

FEDERICO CONDELLO

Planude su Teognide.

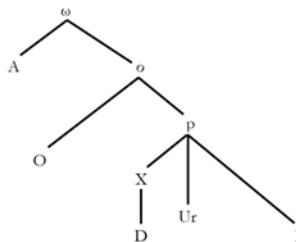
*Correzioni, corruzioni, tecniche ecdotiche: primi sondaggi**

As well known, the “p” branch of the Theognidean manuscript tradition testify Planudes’ work on Theognis’ text. The paper offers an overall census of the data for the ll. 1-276, with a sample analysis of the corrections (or corruptions) that we can hypothetically attribute to the Byzantine scholar, with the aim of contributing to a better understanding of Planudean ecdotic techniques.

Keywords: Theognis, Maximus Planudes, Greek Elegy, Byzantine Scholarship

1. Premessa

Questo è lo *stemma codicum* dei *Theognidea* che d’ora in poi si darà per presupposto:



* Ringrazio per le loro osservazioni Anna Aleotti, Raffaella Cantore, Lucia Floridi, Massimo Magnani e l’anonimo *referee* del volume. Nel séguito, dove non diversamente indicato, il testo teognideo si citerà secondo D. Young (ed.), *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonimi Aulodia, Fragmentum Teliambicum*, Leipzig 1961, 1971².

In tale stemma – che Douglas Young stilò quasi settant'anni fa¹, e che riceve ora piena conferma da una capillare revisione dei dati, estesa anche a tutti i *recentiores*² – A = Par. suppl. gr. 388 (sec. X); O = Vat. gr. 915 (sec. XIVⁱⁿ); X = Lond. Add. 16409 (ca. a. 1300-1305); Ur = Vat. Urb. gr. 95 (ca. a. 1430; ha solo i vv. 1-276); I = Marc. gr. Z. 520 (= 774) (sec. XV^{med.}); D = Par. gr. 2739 (sec. XV^{med.})³. Quest'ultimo manoscritto, che dobbiamo al lavoro di Michele Apostolio, andrà plausibilmente considerato – nonostante i dubbi di Adrados, West e Cameron – un *descriptus* di X⁴. Qui lo si contempla so-

¹ Cfr. D.C.C. Young, *A Codicological Inventory of Theognis Manuscripts with Some Remarks on Janus Lascaris' Contamination and the Aldine Editio Princeps*, «Scriptorium», 7 (1953), pp. 3-36, partic. 5; quindi Id., *On Planudes' Edition of Theognis and a Neglected Apograph of the Anthologia Planudea*, «PP», 10 (1955), pp. 197-214; Id. (ed.), *Theognis cit.*, p. XX.

² Per i testimoni principali si veda F. Condello, *Sulla posizione del Par. Gr. 2739 (D) nello stemma codicum dei Theognidea*, «IFC», 18 (2018-2019), pp. 1-102. Un riesame completo dei *recentiores* – per i quali Young non ha mai pubblicato dati di collazione estesi – è stato condotto *ex novo* da A. Aleotti, *Ricerche sulla tradizione manoscritta dei Theognidea*, tesi di Laurea Magistrale in Filologia greco-latina, Bologna, a.a. 2018-2019; l'essenziale è di imminente pubblicazione in Ead., *Sull'eliminatio descriptorum nella tradizione manoscritta dei Theognidea*, «RHT», c.d.s. Mentre questo saggio si licenzia, è prossimo alla stampa il lavoro di L. Ferreri, *La tradition manuscrite du recueil de Théognis, de Maxime Planude à l'édition Aldine (1496)*, Roma 2021: opera di sicura importanza con cui si dialogherà in altra sede.

³ Per una descrizione dei testimoni, delle loro caratteristiche codicologiche e delle loro peculiarità, fondamentali Young, *A Codicological Inventory cit.*, *passim* (quasi mai affidabile, purtroppo, nell'identificazione delle mani) e A. Garzya (ed.), *Teognide. Elegie, libri I-II*, Firenze 1958, pp. 23-32. Per A – che resta indiscutibilmente l'*optimus* – si vedano da ultimi F. Ronconi, *Il codice parigino Suppl. Gr. 388 e Mosè del Brolo da Bergamo*, «IMU», 47 (2006), pp. 1-24; Id., *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto 2007, pp. 133-147; A. Aleotti - F. Condello, *La prima traduzione di Teognide: sull'interlineare latina del Par. Suppl. Gr. 388*, «RPL», 43 (2020), pp. 86-139.

⁴ Un riesame della questione in Condello, *Sulla posizione del Par. Gr. 2739 (D) cit.*, dove ci si attiene al principio maasiano – poco garantista, come è ben noto – della 'evidenza latente': in sostanza, ragioni per considerare D autonomo testimone della famiglia *p* mancano, a mio

lo perché esso figura ancora fra i testimoni primari di West, e perché il manoscritto offre talora un coerente perfezionamento delle congetture teognidee risalenti a Massimo Planude, come mostreranno alcuni fra i casi che incontreremo.

Come è noto, la famiglia *p* (= XUr1) testimonia del lavoro ecdotico che il dotto bizantino e il suo *entourage* condussero sui *Theognidea* in un momento non determinabile fra la fine del XIII sec. e i primissimi anni del XIV sec. Tale lavoro ha una delle sue ultime fasi in X, diretto discendente del perduto *p*. Quest'ultimo – come ha dimostrato Young – coincide con la sezione teognidea originariamente compresa nell'autografo marciano dell'*Anthologia Planudea* (*Marc. gr. Z.* 481 [= 863]), dove il distacco di due fascicoli – probabilmente un binione e un quaternione⁵ – ha causato la scomparsa dei *Theognidea* e di [Men.] *Sent.* 1-40⁶. Per Teognide, come del resto per l'*APL*, *p* e X risultano intimamente legati, al punto che le 'ultime volontà' editoriali di Planude si possono riconoscere ora nell'uno, ora nell'altro testimone; anzi, non si può nemmeno escludere – ma sia detto con tutta la prudenza

avviso, del tutto. Per le sue rivalutazioni più autorevoli, M.L. West (ed.), *Iambi et elegi ante Alexandrum cantati*, I. Archilochus, Hipponax, *Theognidea*, Oxford 1989², pp. XII. (West è influenzato specialmente da F.R. Adrados [ed.], *Líricos Griegos. Elegíacos y Yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a.C.)*, II, Madrid 1959 [1981², 1990³, 2010⁴], pp. 150 e 152); A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, pp. 359-361.

⁵ Cfr. C. Gallavotti, *Planudea*, «BollClass», n.s. 7 (1959), pp. 25-50, partic. 27s.

⁶ Il rapporto fra X e il Marciano di Planude è stato egregiamente dimostrato, per la prima volta, da Young, *On Planudes' Edition* cit. Si vedano quindi Garzya (ed.), *Teognide* cit., pp. 30-32; Young (ed.), *Theognis* cit., pp. VIII. Sul versante dell'*APL* – dove il ms. si designa per lo più con il siglum Q – cfr. almeno R. Aubreton, *La tradition manuscrite des épigrammes de l'Anthologie Palatine*, «REA», 70 (1968), pp. 32-82; A. Turyn, *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «EEBS», 39-40 (1972-1973), pp. 403-450, partic. 415-419; Cameron, *The Greek Anthology* cit., pp. 345-350.

possibile – che su X abbia sporadicamente lavorato, in qualità di correttore, lo stesso Planude⁷.

Scopo di questo lavoro è fornire – almeno per i vv. 1-276, attestati in tre testimoni autonomi di *p*, XUr1, e dunque meglio trattabili sotto il profilo stemmatico – una rassegna ragionata degli interventi planudei o supposti tali (§ 2), nonché una prima analisi delle loro tipologie e delle loro probabili motivazioni (§§ 3-4), con speciale riguardo alle sostituzioni lessicali (§ 5); analisi che estenderemo, a campione, anche al di là dei vv. 1-276.

Si spera che questo censimento e questa analisi – che conto di fornire presto in forma completa – diano un piccolo contributo a una migliore conoscenza delle tecniche ecdotiche adibite dal dotto bizantino; di Planude tutti gli editori moderni ben conoscono – e doverosamente temono – l'interventismo testuale, ma ancora manca un lavoro d'insieme che organicamente registri le sue idiosincrasie di copista-filologo⁸. Si capisce bene quanto potrebbe giovare,

⁷ Il sospetto risale a Turyn, *Demetrius Triclinius* cit., pp. 418s. Si veda quindi il riesame condotto, sulle diverse mani di X, da F. Valerio, *Agazia Scolastico, Epigrammi*, tesi di Dottorato in Italianistica e Filologia classico-medioevale, XXVI ciclo, Venezia 2014 (disponibile all'indirizzo: <<http://dspace.unive.it/handle/10579/4623>>), pp. 70-72. Per i *Theognidea*, una discriminazione e una descrizione degli interventi attribuibili ai due correttori del ms. (X¹ e X²) si troverà in Condello, *Sulla posizione del Par. Gr. 2739 (D)* cit., pp. 38-49. Naturalmente l'identificazione di X² con Planude va considerata soltanto come una cauta ipotesi, e anzi come una delle possibilità in gioco, stanti l'esiguità del campione grafico analizzabile e la riconosciuta somiglianza fra la mano di Planude e quella di alcuni suoi collaboratori e allievi (cfr. e.g. N. Wilson, *Maximus Planudes, the Codex Laurentianus 60. 8, and Other Aristidean Manuscripts*, «REG», 122 [2009], pp. 253-261, partic. 255; A. Cohen-Skalli, I. Pérez Martín, *La Géographie de Strabon entre Constantinople et Thessalonique: à propos du Marc. gr. XI.6*, «Scriptorium», 71 [2017], pp. 175-207, partic. 199-201; in generale M.R. Formentin, *La grafia di Massimo Planude*, «JÖB», 32 [1982], pp. 87-96). Sul tipico *team working* della bottega planudea, bastino le belle pagine di D. Bianconi, *Eracl e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, «ByZ», 96/2 (2003), pp. 521-558.

⁸ Anche per il Planude 'censore' dell'*APL* – uno degli aspetti certo più noti della sua attività editoriale – è a lungo mancata una raccolta integrale e analitica dei dati. Sana ora la lacuna L. Floridi, *Interventi censo-*

un simile lavoro, nei casi in cui Planude risulti testimone primario delle nostre tradizioni testuali, e specie quando situazioni stemmatiche complesse impediscano un meccanico riconoscimento delle *lectiones singulares* a lui risalenti: comprendere a fondo le sue abitudini potrebbe aiutarci a riconoscere interventi congetturali *prima facie* invisibili e fin qui inavvertiti. E anche nel caso dei *Theognidea* – dove pure l'apporto indispensabile di AO mette al riparo da numerose insidie planudee – una panoramica ragionata degli interventi affidati a *p* può consentire, talora, scelte testuali più meditate, come vedremo nelle conclusioni (cfr. § 6).

Entriamo nel dettaglio, dunque.

2. Planude su Teognide: panoramica e tipologia dei possibili interventi (vv. 1-276)

Poiché nessun apparato teognideo, a quanto mi consta, risulta completo o completamente affidabile in merito alle lezioni proprie di *p* in cui sia legittimo sospettare interventi congetturali, converrà fornirne innanzitutto, almeno per i vv. 1-276, una lista completa, esito di una nuova collazione

ri nell'Anthologia Planudea, «ByZ», 114/3 (2021), pp. 1079-1116. Censure non mancano, come si sa, anche in altre opere trascorse per le mani di Planude (cfr. e.g. G. Karla, *Die Redactio Accursiana der Vita Aesopi. Ein Werk des Maximus Planudes*, «ByZ», 96/2 [2004], pp. 661-669, partic. 665s.; Ead., *Maximos Planudes: Dr. Bowdler in Byzanz? Zensur und Innovation im späten Byzanz*, «C&M», 57 [2006], pp. 213-238, pur molto sommario). Per Teognide censure puntuali non sono state mai sospettate, anche se sull'occhiuto monaco pesa l'imputazione – fortemente dubbia – di aver cagionato la definitiva perdita del 'libro β'. Ma singoli passaggi fanno sospettare sparsi conati di moralismo più o meno irriflesso; qualcosa in proposito si dirà *infra*, § 5. Più in generale, sono preziosi per l'indagine del metodo planudeo F. Vendruscolo, *L'edizione planudea della Consolatio ad Apollonium e le sue fonti*, «Boll-Class», 15 (1994), pp. 29-85, partic. pp. 46-52, 61-70; S. Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del De tranquillitate animi di Plutarco*, Firenze 2006, pp. 123-126.

di tutti i testimoni principali⁹. Ciò darà una prima panoramica del lavoro planudeo, e della sua varietà.

Nella lista che segue, si preciserà fra parentesi se le lezioni di *p* siano ricavate per unanimità (XUrI)¹⁰ o a maggioranza; si registreranno altresì le lezioni risalenti a *o*, perché anch'esse potrebbero testimoniare del lavoro planudeo¹¹; si darà inoltre rilievo a lezioni proprie di X che possono rappresentare, benché isolate nel ramo *p*, seriori interventi di Planude.

⁹ Ho collazionato autopicamente A, O, Ur e I, oltre a D. Solo per X mi sono affidato alla (stupenda) riproduzione digitale messa a disposizione dalla British Library, visibile a questo indirizzo http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Add_MS_16409. Nella lista che segue, con A¹ si indicheranno le correzioni apportate in A dal copista principale, e con A² gli interventi del secondo correttore, che può essere identificato, su buone basi, con il traduttore interlineare latino dei vv. 1-256, 269-274 e 1231-1236 (a sua volta identificato con Mosè del Brolo da Bergamo: cfr. Ronconi, *Il codice parigino Suppl. Gr. 388*, cit.; per la sua attività di correttore, Aleotti - Condello, *La prima traduzione di Teognide* cit., pp. 118-130; cfr. anche P.C. La Barbera, *Correggere e tradurre la poesia: il caso del Parisinus Suppl. Gr. 388*, «Lexis», 38 [2020], pp. 579-634, che ipotizza – a mio avviso senza necessità – un ricorso di A² a un *deperditus* teognideo afferente al ramo *o*). Allo stesso modo, con X¹ si indicheranno gli interventi del copista principale in X, con X² quelli del successivo correttore (cfr. *supra*, nota 7). Negli altri manoscritti le correzioni sono sempre del copista principale (O¹, Ur¹, I¹, D¹).

¹⁰ Solo per completezza registrerò anche le lezioni di D, quasi certamente figlio di X (cfr. *supra*, nota 4).

¹¹ Sul carattere parzialmente planudeo del lavoro riflesso in O cfr. Young, *On Planudes' Edition* cit., pp. 206 e 210s.; per tracce planudee in altre parti del ms., cfr. C. Gallavotti (ed.), *Theocritus quique feruntur bucolici Graeci*, Romae 1993, pp. 325-327; F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005, pp. 293-297. La revisione critica degli antigrafici (in questo caso *o*, padre di O) è una ben attestata prassi di Planude: cfr. C. Wendel, *Planudes als Buchfreund*, «ZBB», 58 (1941), pp. 77-87 (poi in Id., *Kleine Schriften zum antiken Buch- und Bibliothekswesen*, hrsg. von W. Krieg, Köln 1974, pp. 210-220), e più di recente l'interessante caso plutarcheo trattato da D. Bianconi, *Un altro Plutarco di Planude*, «S&T», 9 (2011), pp. 113-130.

Questo il quadro, organizzato per (ipotetiche) categorie d'intervento congetturale¹², e disposto in ordine crescente di complessità, dal mero aggiustamento fonetico alle più o meno azzardate correzioni *metri causa*, fino a un buon numero di disinvolute sostituzioni lessicali.

2.1. Aggiustamenti d'ordine fonetico

2.1.1. Ritocchi fonetico-ortografici

26 ἀνδάνει A : ἄ- OUrID¹ : ἄ- XD¹³ | **34** ἄνδανε A^{u.v.}, ἄ- A^{2u.v.} : ἄ- OUrID : ἄ- X | **52** ἄδοι A^{u.v.} : ἄδει O, οἱ sscr. O¹ : ἄδοι p (XUrD, ἄδοι I) | **144** ἰκετην A : ἰ- O : ἰ- p (XUrID¹, οὐδε prim. D) | **238** πωτήσει AO : -η p (XUr, -η ID, πο- Ur) | **269** ἐπίμυκτος A : -μικτ- ο (-ον O : -ος XUrID¹, -ὸς prim. D^{u.v.})

2.1.2. Normalizzazioni dialettali

12 θοῆις vel θοῆς A, θοαῖς voluit A^{2u.v.} : θοαῖς ο (OXUrI)¹⁴ | **42** εἰς κακότητα A : ἐς κ. ο (OXUrID) | **46** κερδέων AO : -ῶν p (XUrID) | **55** πλευραῖσι AO : -ῆσι p (XUrID, -ῆσι UrI) | **126** πειρηθείς A : πειραθείς ο (OXUrID) | **152** μηδεμίην A : -ίαν ο (OXUrID) | **160** ἡμέρη A : -α ο (OXUrID) | **176** πετρέων A : -ῶν ο (OXUrID) | **180** δίζησθαι A : δίζεσθαι ο vel p (O vix legitur, -ε- XUrID)¹⁵ |

¹² Non sempre, naturalmente, possiamo essere certi che si tratti di deliberato intervento congetturale, e anzi talvolta è più ragionevole escluderlo (cfr. *infra*, partic. §§ 4 e 5). Un elenco di lezioni risalenti a o «plainly due to scribal mistakes, not to editorial alteration», si troverà in Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 208; ma non di rado, su tale valutazione, si dovrà dissentire. Con il semplice nome degli editori, e con implicito rinvio all'app. *ad loc.*, mi riferirò, di qui in poi, ad Adrados (ed.), *Líricos Griegos* cit.; J. Carrière (ed.), *Théognis. Poèmes élégiaques*, Paris 1948, 1975²; Garzya (ed.), *Teognide* cit.; West (ed.), *Iambi et elegi* cit. Si terrà conto, dove utile, anche di T. Hudson-Williams, *The Elegies of Theognis and Other Elegies included in the Theognidean Sylloge*, London 1910, e di B.A. van Groningen, *Théognis: le premier livre édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966.

¹³ È chiaro che sarebbe giocoforza, in astratto, attribuire a o la grafia ἄ-, ma l'intervento di X, e l'incongruo comportamento di D, mostra bene la reversibilità delle scelte.

¹⁴ La decifrazione di A è complessa: cfr. Aleotti - Condello, *La prima traduzione* cit., pp. 122s.

¹⁵ Contro le certezze di West, che attribuisce senz'altro δίζεσθαι a o – così già Garzya – è doveroso avvisare che la lezione di O è tutt'altro che certa: solo il tratto ascendente del grafema che precede

187 γυνή A : μία O : μία p (XUrD : -ίη I) | **204** ἀμπλακίας A : incertum O, fort. -ίης : -ίης p (XUrID)¹⁶ | **219** πολιητέων A : πολιτάων O : πολιτητῶν p (XUrID) | **220** ἔρχευ A : -ου o (OXUrD : ἔχου I) | **239** θοίνης AO (-ης O) : -αις p (XUrID) | **270** ἐχθρή A : -ὰ o (OXUrID)

2.1.3. Normalizzazioni delle forme in γιν-

80 γινομένους AO : γιν- p (XUrID) | **98** γινώσκων AO : γιν- p (XI : γιν- Ur : γιν- D¹ ex γιν-) | **136** γίνεται AO : γίν- p (XUrID) | **139** παραγίνεται AO:U: -γίν- XD | **162** γίννεται A : γίν- O : γίν- p (XID : γίν- Ur) | **170** γίνεται AO : γίν- p (XUrID) | **172** γίνεται AO : γίν- p (XUrID) | **217** γίνου AO : γίγ- p (XUrID) | **218** γίννεται A (sine acc.) : γίν- O : γίν- p (XID : γίν- Ur)¹⁷ | **230** γίνεται AO (sine acc. A) : γίγ- p (XUrID) | **270** γίνεται AO : γίν- p (XID : γίν- Ur)

2.2. Ritocchi della divisio verborum

21 τ' ουσθλοῦ A : τούσθλοῦ O : τοῦ 'σθλοῦ XD : τοῦ ἄθλοῦ Ur : τοῦ ἔσθλοῦ I | **43** οὐδεμίαν AO^{u.v.} : οὐδὲ μίαν p (XUrD, οὐδεμίαν I) | **152** μηδεμίαν A : μηδεμίαν O : μηδὲ μίαν p (XUr : μηδεμίαν I : μὴ δὲ μίαν D) | **176** καθηλιβάτων A, -ή- A^{1 vel 2} : κατ' ἡλιβάτων o (OXUrID) | **259** δ' ημελλησα A : δ' ἡμέλησα O, -λ- ab O¹ sub l. addito : δὴ 'μέλλησα vel quid simile p (XD, fort. -λη- X¹ ex -λοι- vel -λι- : δὴ 'μέλησα I^{u.v.} : δὴ μέλισσα Ur¹ ex δὴ, scil. δ' ἦ)¹⁸ | **264** ὠσθαμαθ' A : ὠς

σ fa pensare preferibilmente al nesso εσ. Ma la prudenza è d'obbligo, perché qui come altrove la scrittura del codice è sciupata dall'umidità; δίζεσθαι, ad ogni modo, leggeva anche il suo apografo K (Marc. gr. Z. 522 [= 317]).

¹⁶ Nell'attribuire ἀμπλακίης a o West appare fin troppo sicuro: la lettura di O è da considerare incerta, per quanto -ίης appaia più compatibile con il minuto segno soprilineare, in gran parte slavato; così anche Garzya.

¹⁷ Si noti che qui sarebbe giocoforza attribuire γίν- a ω, dato l'accordo Ap. Ma – vista la tendenza generale di o e p – non è illecito considerare errore singolare quello di A, e supporre che O rifletta o.

¹⁸ Secondo West, «δὴ 'μέλλησα X p.c., D : δ' ἦμ- AO:U:», ciò che suggerisce un accordo esclusivo di XD entro p – che invece, almeno sulla *divisio verborum*, pare unanime – e un'inesistente convergenza AO:U:. Garzya si limita ad annotare le lezioni di A e O (con molta esattezza, quest'ultima, compresa l'addizione di un λ nell'interlinea inferiore, che si può confermare; Garzya lo attribuisce ad altra mano, il che è invece assai discutibile). Adrados e Young, che stampano la lezione di A, nulla registrano. Dati erronei in Carrière («δ' ἡμέλλησα

θαμά θ' Ο (-ά θ' Ο¹ ex -ά θ') : ώς θαμά δ' ΧUr : ώς θαμά θ' ID¹⁹

2.3. *Interventi metri causa*

2.3.1. *Minime correzioni di guasti metrici manifesti*

24 άστοϊσι δ' contra metrum AOUrI (-v add. s.l. A²) : -σιν δ' XD | **66** έργοισι πίστις contra metrum AOUrI : -σιν π. XD | **72** ποσσί contra metrum AO¹ (ποσί Ο): ποσσί π (X¹UrD, ποσσί prim. X^{u.v.} : ποσί I) | **127** εικάσσαις A : εικάσσαις contra metrum ο (OUrID : εικάσσαις X : -σ- s.l. add. D¹) | **139** όσσα θέλησιν A : όσα θέλησιν Ο¹, fort. ex θέλησα vel -ας : όσ' έθέλησιν contra metrum ΧUrD : όσσ' έ. X²I²⁰ | **142** κατὰ σφέτερον A (-έ- A², sine acc. A) : κασφέτερον Ο : κάσφέτερον Ur : κάσ σφέτερον XD, -τὰ s.l. (i.e. κατὰ) add. X¹ : κατὰ σφέτερον I | **188** βούλεται άντ' A : βούλετ' άντ' contra metrum OXUrD : βούλεται άντ' X²I (-αι add. s.l. X²)²¹ | **189** έκκοῦ A, α s.l. add. A² (i.e. έκακοῦ) : έκ κακοῦ ο (OXUrID)²² | **211** πολὺν contra metrum AO : πουλὺν π (XID : πολὺν Ur)²³ | **225** κακοκερδίησιν A : -ίη- Ο :

Ae : δὴ μέλλησα»: in realtà quest'ultima lezione è nel solo B, e in nessun altro fra i testimoni principali e secondari («δὴ, μέλλησα n : δὴ, μέλησα Cl : δὴ, μέλησσα, λ sscr. [i.e. μέλλησσα], h : δὴ μέλλησσα NeGe», come ben registra Aleotti, *Ricerche cit.*, p. 271).

¹⁹ In tal caso lo stato di *p* resta assai difficile da determinare; sia τε che δέ risultano, nel passo, problematici, e scambi poligenetici fra le due particelle sono ovvi (cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 59s.). Certo ο concorda sulla *divisio verborum* ώς θαμά.

²⁰ Lo stato di *p*, in tal caso, è incerto; όσσ' può essere indipendente correzione *metri causa* di X² e I, ma όσ' può essere indipendente banalizzazione di X e Ur (D banalizza a sua volta pur muovendo da X²).

²¹ Lo stato di *p*, in tal caso, pare indeciso.

²² Identico rimedio all'aplografia al v. 431 κάκοῦ A : κάκ κακοῦ ο. Cfr. anche v. 577 κακὸν ηκκακοι A (unde κ. ηκ κακοῦ West) : κακὸν ἦ 'κ κακοῦ XD (rec. Garzya, Young, alii) : κακὸν ἦ κακοῦ OI (qui OI possono sbagliare indipendentemente a partire da una correzione già apportata in ο).

²³ Anche West attribuisce πουλὺν a *p*, ma senz'altri dettagli (cfr. comunque M.L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York 1974, p. 152, dove si apprezza la congettura planudea; per una emendazione identica, cfr. Hes. *Th.* 190, con l'app. *ad loc.* di M.L. West [ed.], *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966). Per Young «em. XI», il che è

-είη- *p* (XI^{u.v.}D, κάκῳ δίησιν Ur)²⁴ | **241** λιγυφθόγγοισι contra metrum A : -οις ο (OXUrID)

2.3.2. Trattamento del -v efelcistico a fine-verso

137 ἔθηκεν A (ἔ- s.l. add. A¹, u.v.) : -ε ο (OXUrID) | **144** ἔλαθεν A : -ε ο (OXUrD : -εν I) | **149** δίδωσι A : -σιν ο (OXID, -σι Ur) | **189** ἔγημεν A : -ε ο (OXID : ἔγημαι Ur^{u.v.}) | **227** ἀνθρώποισι A : -σιν *p* (OXUrD : σι I)

2.3.3. Ritocchi e zeppe metri causa

26 πάντεσσ' A : -ι add. in I. A² : πάντας ο (OXUrID)²⁵ | **36** συμμιγῆς A : συμμιγῆς O : συμμιχθῆς *p* (XUrID)²⁶ | **71** βούλευ' καὶ A, apostropho fort. addito ab A² : βούλευε καὶ contra metrum O : βουλεύεο, καὶ omissio, *p* (XUrID)²⁷ | **83** τούτους οὐχ εὔροις A : τούτους οὐχ εὐρήσεις contra metrum O : τούς δ' οὐχ εὐρήσεις *p* (XID : 82s. om. Ur) | **104** μέγα δοῦναι θέλοι contra metrum A^{u.v.}, μετ- vel μετα A² : μεγάλου δοῦναι θέλε O : μέγα δοῦν' ἐθέλει *p* (XUrID)²⁸ | **163** δειλῶι A : κακῶ O : φαύλω *p* (-ω X, -ω UrID)²⁹ | **171** θεοῖς εὔχου θεοῖσιν ἐπικράτος A, fort. ἐπι A¹ vel A² ex ἐπι vel alia scriptura erasa : θεοῖς εὔχου οἷς ἐστὶ κράτος O : θεοῖς εὔχου οἷς ἔστι μέγα κράτος *p* (XUrID, -χ- ex corr. X¹) | οὔ τοι A : οὔτι ο (OXUrID)³⁰ | **197** χρῆμα δ' ὁ μὲν διόθεν A :

possibile ma non probabile, specie data l'incuria di I. Più plausibile un autonomo errore di Ur. Ma è vero che per Young – che curiosamente non trattò mai il ramo planudeo come autonomo e univoco discendente di *p* – XI può significare *tout court* Planude.

²⁴ Solo Garzya attribuisce espressamente a *p* -είησιν. Gli altri apparati tacciono. Occorre comunque avvisare che la lezione di I (f. 214v) non è del tutto certa.

²⁵ Per queste normalizzazioni dell'elisione in cesura di pentametro cfr. *infra*, p. 104.

²⁶ Classifico qui l'intervento nell'ipotesi che O rifletta fedelmente la situazione di ο. Il caso non è certo.

²⁷ Per la complessa situazione dei vv. 71s. cfr. Aleotti - Condello, *La prima traduzione* cit., pp. 125s. Cfr. anche *infra*, p. 106.

²⁸ Per la correzione di A² si vedano Aleotti - Condello, *La prima traduzione* cit., pp. 126s.

²⁹ Non si può escludere che in ο ci fosse una lacuna, e che O e *p* reagiscano diversamente all'omissione; se in ο c'era il κακῶ di O, l'intervento di *p* è chiaramente *metri causa*.

³⁰ Tutti gli interventi sul v. 171 sono strettamente interdipendenti. In sintesi, A dà θεοῖς εὔχου θεοῖσιν ἐπικράτος οὔτοι ἄτερ θεῶν, cui *p* risponde con il rabberciato θεοῖς εὔχου οἷς ἔστι μέγα κράτος οὔτι

χρήμαθ' ὦ διόθεν O : χρήματα δ' ὦ διόθεν XID (δ' ὦ' I^{u.v.}) :
 χρήματ' ὦ διόθεν Ur | **219** μηδὲν ἄγαν ἄσχαλλε A : μηδ'
 ἄγαν ἄσχαλλε O¹ ex -αλε O : μηδ' ἄγαν ἄσχαλλε XD : μηδ'
 ἄγαν ἄσχαλλε Ur : μηδ' ἄγαν ἄσχαλλε I | **236** ἀλλ' ὡς πάγχυ
 πολει κύρνε αλωσομένη A : ἀλύειν κύρν' ὡς πόλε'
 ἀλωσομένη OXUrD (fort. ὡς ex corr. Ur) : ἀλύειν κύρν'
 ὡσπέρ πόλει ἀλωσομένη I³¹ | **243** ὑπο κευθεσι A : ὑπὸ
 κευθῶσι O : ὑ. κεύθμασι p (XUrID)³² | **251** πᾶσι διὸς οἴσι A :
 πᾶσιν οἴσι O : πᾶσι γὰρ οἴσι p (XUrID) | **260** φεύγειν
 ἀπωσαμένη contra metrum AO : φ. ὡσαμένη p (XUrD : φ.
 ὡ- I)

2.4. *Interventi d'ordine sintattico*

2.4.1. *Ritocco dei costrutti*

4 μοι AO : μευ p (XUrID)³³ | **56** τῆσδ' ἐνέμοντο πόλεος A
 : τήνδ' ἐνέμοντο πόλιν o (OXUrID)

2.4.2. *Mutamento delle concordanze*

6 ῥαδινῆς A : ῥαδινῆς o (OXUrID)³⁴ | **20** κλεπτόμενα A :
 -μένα O : -μένη p (XID, incertum Ur, fort. κλεπτομέν-, et
 s.l. -ω ex -η vel -η ex -ω)³⁵ | **23** ὀνομαστός AO : ὀνομαστοῦ

ἄτερ θεῶν. Il passo resta anche oggi problematico: cfr. e.g. van Groningen, *Théognis* cit., p. 68.

³¹ La migliore approssimazione alla lettera dei codici – in un passo evidentemente molto problematico, almeno fin da o – ci offre Garzya, che registra ἀλύειν κύρν' ὡς πόλε' ἀλωσομένη quale lezione comune a tutto il ramo o; il che pare probabile, al netto delle differenze in I, del tutto peculiari. I tre ultimi esempi che abbiamo censito rappresentano – è evidente – tentativi di normalizzazione metrica del tutto fallimentari, o meglio rinunciatari.

³² La correzione si spiega nel modo migliore attribuendo anche a o la lezione ametrica di O.

³³ In errore Young, che a X ascrive μου.

³⁴ Dati generici in West («ῥαδινῆς codd. plerique»). Nulla in Young. Dati corretti in Garzya e Carrière. È da avvertire, tuttavia, che la negligenza dello iota ascritto o sottoscritto è sistematica in Ur e in I, sicché la loro grafia non è in sé decisiva; è però scrupolosissimo, sotto questo rispetto, lo scriba di X: è dunque altamente probabile che p recasse ῥαδινῆς. Ciò ovviamente non dirime la questione fondamentale: se p muoveva da un ῥαδινῆς in o, frutto di errore e non di correzione, nulla poteva eccepire Planude sul testo; cfr. *infra*, p. 109.

³⁵ Nulla registrano Young e West. Dati completi e corretti in Garzya, che in Ur legge con sicurezza ω, mentre a me pare riconoscibile

p (XUrID) | 95 ἑταῖρος ἀνὴρ φίλος AO : ἑ. ἀνὴρ, φίλος dist.
 XD : ἀνὴρ ἑταῖρος, φίλος Ur : ἑ. ἀ. φ. I³⁶

2.4.3. Semplificazioni e normalizzazioni

22 πᾶς τις ἐρεῖ AO : πᾶς ἐρέει *p* (XUrID, fort. ex -εῖ X)³⁷ |
 51 στάσιές τε A : στάσις ἐστι ο (OXUrID) | 52 μούναρχοι A
 (fort. acc. add. A²) O : μούναρχος *p* (XUrID) | 74 πολλῶν AO
 : πολλόν *p* (XID : πόλοι Ur) | 86 ἐπι sine acc. A : ἐπὶ ο
 (OXI^{u.v.D})³⁸ | 93 ἄν τις ἐπαινῆση A : ἄν τις ἐπαινῆσει O : εἴ
 τις ἐπαινῆσει *p* (XUr : εἴ τις ἐπαινέσει contra metrum ID) |
 ὀρώης AO (-ώης O) : ὀρώη *p* (XD : ὀ- et -ώη UrI)³⁹ | 105
 δειλοὺς εὔ A : δ. δ' εὔ ο (OXUrID) | 125 οὐδὲ γὰρ εἰδείης A :
 οὐδὲ γὰρ εἰδοίης O : οὐ γὰρ ἄν εἰδείης *p* (XUrID) | 151

la sovrapposizione di un ω e di un η, anche se è difficile capire quale delle due forme rimpiazzò l'altra; in astratto, pare forse più verosimile un -ω (scil. -ω) nato estemporaneamente sotto la pressione di λήσει (v. 20) o di σοφίζομένω ... ἔμοι (v. 19), e poi corretto in -η sulla base del modello, che aveva -η senz'altro, come il resto del ramo *p*. Ma le dimensioni dell'ω – che copre η rendendolo difficilmente riconoscibile – fanno sospettare il processo inverso.

³⁶ Ur – al netto del suo errore – conferma la punteggiatura di X, sicché *p* è di fatto desumibile a maggioranza (XUr vs I). Questo intervento, per quanto minimo, implica una diversa interpretazione sintattica del passo, e perciò lo includo qui. Ometto invece un errore manifesto come quello del v. 190 πλοῦτος A : -ου ο (OXUrID), dove il cambio di costrutto non dà senso alcuno.

³⁷ La lezione di *p* è stranamente sottaciuta da Garzya e da Young, ma riportata da Carrière (che pure ignora Ur), Adrados (che pure l'attribuisce cumulativamente ai *recc.*), West. Certa parrebbe una ratura intorno alla terminazione -ει in X. Non si può escludere che il modello planudeo recasse l'ametrico (dopo la caduta di τις) ἐρεῖ, corretto non del tutto perspicuamente, e che X abbia sulle prime esitato. Ma il punto resta dubbio.

³⁸ Sia Garzya che Young attribuiscono a I la lezione ἔπι, ma ciò pare molto dubbio: l'accento è posto – direi dalla stessa mano di I, pur con diversa inchiostatura – a ridosso di -ι più che di ἑ-, sicché mi pare più probabile che I intendesse ἐπὶ, come gli altri mss. del ramo o. Un intervento planudeo simile è al v. 66 (ἐπ² sine acc. AO : ἔπ' *p* [XUrD : sine acc. I]), ma in questo caso si tratta di una semplice 'chiarificazione', visto che altre interpretazioni sintattiche non sono possibili.

³⁹ Quella di UrI può essere negligenza grafica poligenetica, ma lo stato di O suggerisce che almeno -ω- senza iota fosse in o e che la correzione sia intervenuta solo in X.

πρῶτον κακῶι A : π. κακὸν ο (OXUrD : πρῶτον, κακὸν omissio, I, acc. et -ην [i.e. πρώτην] s.l. I¹, κακὸν in mg. addito ab I¹ vel potius ab alia manu) | **154** ἀνθρώπων AO : ἀνθρώπω p (-ω X, -ω UrID) | **158** ἄλλοτε μηδὲν ἔχειν A : ἄ. δ' οὐδὲν ἔ. ο (OXUrID) | **169** ὅ καὶ AO : ὁ κ. p (XUrID) | **267** πενή τε καὶ A : πενή καὶ ο (OXUrID)

2.4.4. *Interventi sui modi verbali*

45 φθείροσι A^{u.v.} (sic, spatiolo vacuo relicto inter ο- et -σι), -υ- add. in I. A² (i.e. φθείρουσι) : φθείρωσι ο (OXUrID)⁴⁰ | διδοῦσι A : διδῶσιν ο (OXUrID) | **71** μογήσαι A^{u.v.}, -ς add. in I. A², qui etiam acc. correxit (i.e. μογήσας) : μογήσαι O : μογήσας p (XUrID) | **72** ἐκτελέσαι A, -ας A² : ἐκτελέσας O, -αι O¹ : ἐκτελέσας p (XUrID)⁴¹ | **84** ἄγοι AO : ἄγει p (XUrD : ἄγει I) | **96** εἴπηι A : -οι O : -η XID : -η Ur¹ ex -οι | φρονῆι A : -εἶ ο (OXUrD : -ῆ I)⁴² | **121** λελήθη A : λελήθει O : λέληθε p (XUrID) | **122** ἔχηι A et fort. O (vix legitur) : ἔχει p (XUrID) | **232** πέμψηι A : -ει ο (OXUrID)

2.5. *Sostituzioni lessicali*

12 εἶσαθ' AOUrI (fort. εἶ- A, εἶ- A²) : εἶ- XD | **40** ἡμετέρης A : ὑμετέρης ο (OXUrID) | **62** οὔνεκα A : εἴνεκα ο (OXUrID) | **94** ἄλλην AO : ἄλλη p (XD : ἄλλη UrI)⁴³ | **96** λῶια AO : λῶστα p (XUrI : -ῶ- D) | **122** ψυδρὸς A : ψευδούς O^{u.v.} : ψυδνός p (XUrID) | **175** βαθυκῆτα A : evanuit O, sed μεγακῆτα probabilius : μεγακῆτα XUrID | **181** τεθνάμεναι A : evanuit O : τεθνάσαι p (XUrD : -άναι I) | **187** οὐδὲ γυνή A : οὐδὲ μίη O : οὐδὲ μία p (XUrD, -ίη I) | **195**

⁴⁰ Il caso è complesso, specie per la decifrazione di A: cfr. F. Condello, *Thgn. 39-52: testo e struttura di una sequenza elegiaca*, «Paideia», 79 (2019), pp. 1061-1083, partic. 1068-1074. Probabile che una situazione indecisa o ibrida (un congiuntivo accanto a un indicativo) fosse già nell'archetipo.

⁴¹ I due interventi sui vv. 71 e 72 sono solidali, e a loro volta si intendono ad una con l'aggiustamento metrico del v. 71, su cui *supra*, 2.3.3 e nota 27. Qui abbiamo una fra le più estese 'riscritture' congetturali operate da p, e a qualche editore essa non dispiace: cfr. *infra*, p. 106.

⁴² West sottace il primo dei due interventi, dove le esitazioni di Ur fanno presumere una situazione non chiara in p.

⁴³ Quella di UrI è senz'altro negligenza grafica poligenetica e p è qui di fatto unanime. Nel contesto del v. 94 (νοσφισθεῖς δ' ἄλλην [AO] γλῶσσαν ἱήισι κακῆν) ἄλλη configura una precisa e non ovvia interpretazione: cfr. *infra* p. 117.

εὐδοξος A : ἔν- ο (OXUrID) | 213 θυμὲ A : Κύρνε ο (OXUrID) | 218 κρεσσων A : κραιπνόν ο (κραιπνόν O¹XUrID, κραιπρόν O) | 245 ἀλλὰ μελήσεις A : οὐδέ τε λήσεις O¹, u.v., fort. ex οὐδέν O : οὐδέ γε λήσεις p (XUrID)⁴⁴ | 256 τοῦ τις ἐρᾶτο A : evanuit O (fort. οὔ τις ἐρᾶ τὸ vel τοῦ, nescioquo sscr.) : οὔ τις ἐρᾶ τὸ p (οὔ τι ἐρᾶ τὸ X, γ' οὔ τις ἐ. τὸ X^{2u.v.} : οὔ τις ἐρᾶ τὸ UrID [οὐ vel οὔ Ur; fort. τι vult I¹, puncto super -ς posito])⁴⁵.

Accanto a ciò, possiamo senz'altro far risalire a p due glosse esplicative, ai vv. 118 e 225⁴⁶.

Fin qui il nostro censimento, che richiede qualche osservazione generale, e più di un'osservazione particolare.

3. Dati d'insieme

Una valutazione complessiva, per cominciare: se si osserva il semplice dato quantitativo, il lavoro emendatorio di Planude sul testo dei *Theognidea* appare imponente. In soli 276 versi registriamo – fra ritocchi minimi e interventi più cospicui – ca. 110 lezioni peculiari di o oppure – in misura pressoché paritaria – del solo p. Vero è che non tutte le lezioni di o andranno imputate a Planude, e vero è – ancor più in generale – che non tutte le lezioni peculiari di o o di p andranno considerate intenzionali correzioni. Ma una buona

⁴⁴ O (f. 27r) è di ostica interpretazione. Secondo Garzya, «οὐδέ (ex -v) τε λήσεις O¹», ma un originario v non è così sicuro. Quanto al τε soprilineare, non escluderei del tutto γε: così West, che con il suo «οὐδέ γε λήσεις ο (an τε O?)» mostra di ritenere γε più probabile di τε. Mi orienterei alla seconda lettura, ma non senza dubbi.

⁴⁵ Anche in tal caso O è scarsamente decifrabile. Garzya legge ἐρᾶποτε, ma la lezione è sommamente dubbia; si noti che ἐρᾶ ποτὲ τυχεῖν leggeva anche il suo apografo K, ma con ποτὲ in ras.

⁴⁶ Precisamente: 118 ad εὐλαβίης gl. φροντίδος add. p (s.l. X¹, in textu pro εὐλαβίης Ur, in mg. D : om. I) e 215 ad πολυπλόκου gl. πολυπλοκάμου add. p (s.l. X¹ : in textu [ἴσχε πολυπλοκάμου] Ur : om. ID). Casi di glosse risalenti a o – se non più in alto nello stemma, fra o e l'archetipo – si registrano ai vv. 593 e 657: cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 46s.

parte di esse, palesemente, sì. E già il mero numero parla a favore di un lavoro intenso.

Intenso, e tuttavia – pare opportuno precisarlo – non sistematico. Già il fatto che alcune correzioni si trovino nel solo X (e, a cascata, in D⁴⁷) suggerisce un'attività condotta in plurime sessioni; un'attività che in qualche caso – forse – fu del tutto estemporanea e occasionale. Entro il nostro campione, solo X reca interventi metrici – pur semplici e palmarci – ai vv. 24 e 66; solo X² ne fornisce ai vv. 139, 188 e 256 (nei primi due casi, però, in coincidenza con I: su ciò fra un attimo); e in realtà il fenomeno è molto frequente nel resto della *Silloge*: X conserva, da solo, lezione buona di probabile o certa origine secondaria in almeno 46 casi complessivi⁴⁸. Quanto a X², esso è il solo entro *p* a correggere guasti metrici evidenti anche ai vv. 302 e 306⁴⁹. Si possono poi considerare altri passi, nel nostro campione, in cui solo X serba una correzione ulteriore rispetto al resto di *p* (vv. 26, 34, 95, 259), anche se si tratta di minuzie, sicché gli errori, in Ur e I, possono essere poligenetici.

Il materiale è comunque sufficiente per riconoscere che in X lo stato di *p* è soggetto a un più che sporadico perfezionamento, anche per errori metrici così vistosi, e così facili da correggere, che pare strano abbiano dovuto attendere interventi tardivi, a meno di non immaginare – come tutto, in effetti, suggerisce – un'attenzione critico-testuale discontinua, e un'intenzione editoriale tutt'altro che organica e programmatica.

Del resto, i mss. del ramo *p* al completo – X e X² compresi – continuano a tollerare lezioni ametriche che talora sareb-

⁴⁷ Le coincidenze XD in lezioni di origine secondaria sono quasi un centinaio, a variabile grado di significatività: cfr. Condello, *Sulla posizione* cit., pp. 12-26.

⁴⁸ Dati e dettagli in Condello, *Sulla posizione* cit., p. 27. Dico 'almeno', perché molte altre lezioni peculiari di XD – tutte censite *ibid.* – potrebbero derivare da deliberata correzione.

⁴⁹ Per l'esattezza: 302 $\delta\mu\omega\sigma\iota\nu$ AX²D : $\delta\mu\omega\sigma\iota$ contra metrum OXI, 306 $\acute{\alpha}\nu\delta\rho\epsilon\sigma\sigma\iota$ A : - $\epsilon\sigma\iota$ contra metrum OXI : - $\epsilon\sigma\sigma\iota$ X²D. Ovviamente non considero i casi in cui X² rimedia a un isolato errore di X, come al v. 10 ($\gamma\acute{\eta}\theta\eta\sigma\epsilon\nu$ AOUrID : $\gamma\acute{\eta}\theta\eta\sigma\epsilon$ X, v sscr. X²).

be stato agevolissimo correggere⁵⁰; o non rilevano lacune risalenti a o⁵¹, o le rilevano ma non le integrano⁵²; o conservano luoghi corrotti come al v. 103 (οὐτ' ἄν A et fort. O [vix legitur]: ὅττ' ἄν vel quid simile p [ἄν tantum X, spatio relicto, ὅττ' add. X¹: ὅτι ἄν Ur : ὅττ' ἄν ID]), dove è interessante il comportamento del copista X¹, che prima 'espunge' – cioè omette il corrotto ὅττ' – poi ci ripensa e, *faute de mieux*, lo reintroduce; o come ai vv. 127, 190 o 203⁵³. Sintomatico il caso del v. 150 (Κύρν· ἀρετῆς δ' ὀλίγοις ἀνδράσι μοῖρ' ἔπεται A :

⁵⁰ Cfr. vv. 75 πύροισιν πίσυρος A : -σι π. contra metrum o (OXUrI : σιν π. D), 87 ἔπεισιν μὲν A : ἔπεισι μ. contra metrum o (OXID : -σιν μ. Ur), 210 ἔστι contra metrum AOXUrI (εστι A, ἔστι OI) : ἔστιν D, 235 οὐδὲν ἐπιτρέπει A : οὐδέτι vel οὐδέ τι πρέπει OXUr : οὐδέτεπι πρέπει vel potius οὐδέ τ' ἐπιτρέπει I (divisio verborum dubia) : οὐδ' ἔτι γε πρέπει D.

⁵¹ Cfr. v. 101 μηδεῖς σ' ἀνθρώπων A : σ' om. o (OXUr : hab. I). Ovviamente non si può escludere che X e Ur abbiano perso per poligenesi un σ' già presente in p (precede -ς), e la congettura μηδεῖς <σ'> può suonare troppo fine per il distratto I; e tuttavia «anche le galline cieche...», diceva Eduard Fraenkel; e in effetti anche I, comprovabilmente, di quando in quando indovina: cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 16s., nota 47.

⁵² Cfr. v. 102 δειλὸς ἀνήρ A : δειλὸς om. o (OXUr, spatio relicto X : κακὸς contra metrum I). Al di fuori del nostro campione, cfr. *e.g.* v. 632 Κυρναῖ καὶ A^{ar.} : Κύρνε καὶ contra metrum O : Κύρνε, spatio relicto, καὶ p (XID, e non solo XD, come registra West); v. 1058 σοὶ καὶ ἐμοὶ μὲνδ' A (unde <μελέ>μεν Ahrens, rec. Young : <μέλο>μεν Hiller, rec. West) : σ. κ. ἐ. μὲν νῦν O : σ. κ. ἐ. μὴν <...> XD, spatio post μὴν relicto : σ. κ. ἐ. μὴν I, sine acc., nullo spatio post μὴν relicto. È da ricordare, tuttavia, il biasimo che Planude stesso esprime, in una sua celebre glossa a Plutarco (*Par. gr.* 1671, f. 213r), contro i copisti inclini a occultare le lacune dei loro antigrafisti: cfr. *e.g.* N. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983², p. 236. Da questo punto di vista, le lacune espressamente marcate da X si possono giudicare, diciamo, un tratto di serietà. Ma allora anche la serietà fu discontinua, vista la presenza di tante zeppe in altri luoghi del testo. Si sa che per Nonno Planude giunse a integrare di suo pugno due interi versi (D. XVII 73, XLVIII 909), ma con la garbata postilla ἐμὸς (ὁ) στίχος.

⁵³ Per i dati d'apparato dei primi due casi cfr. *supra*, pp. 89 e 92, nota 36. Al v. 203 (ἔτ' AOXUrID [ἔτ' Ur]) l'errore sarà sanato da Apostolio, con ἐπ', in uno dei suoi mss. teognidei successivi a D, cioè Ap = Vat. Urb. gr. 160 (s. XV^{med.}). Il suo emendamento si diffonde da Ap ad altri *recentiores*, ed è tuttora accolto dagli editori teognidei.

ἡ δ'ἀρετὴ ὀλίγοις ἀνδράσι Κύρν' ἔπεται ο [OXUrID], comma post ἀρετὴ ρ [XUrID]), dove la strana punteggiatura di ρ sembra un tentativo di attenuare uno iato metricamente problematico; ma se tale è, il tentativo appare ben svogliato, e la virgola pare poco più che una notazione di lettura⁵⁴. Interventi *metri causa* alquanto parziali o fallimentari si registrano per es., come abbiamo visto, ai vv. 197, 219, 236.

Anche altre fra le categorie d'intervento censite sopra evidenziano un impegno poco sistematico nell'insieme della *Silloge*: ad es., non ovunque Planude normalizza le forme dialettali ioniche⁵⁵; non ovunque egli cura la *divisio verborum*⁵⁶; talora, i suoi interventi appaiono singolarmente parziali: cfr. e.g. v. 601 ἔρρε, θεοῖσιν τ' ἐχθρὲ καὶ ἀνθρώποισιν ἄπιστε, dove AO hanno l'ametrico θεοῖσιν ἐχθρὲ, mentre – annota West, *ad loc.* – «τ' add. ρ»; il che è vero, ma non fotografa appieno la situazione: solo D (cioè Apostolio) ha θεοῖσιν τ', mentre XI (= ρ)⁵⁷, con θεοῖσι τ' ἐχθρὲ, non pongono rimedio al guasto.

Insomma: la *diorthosis* teognidea di Planude non fu affatto capillare, ed è significativo che anche l'avvertito X² offra

⁵⁴ Dunque dubito che la ristrutturazione del verso, rispetto alla forma che esso ha in A, sia deliberata e miri a farne «a separate gnome» (così Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 210).

⁵⁵ Cfr. e.g. vv. 337 φιλεῦσι (-σιν I), 385 φιλεῦντες (anche ρ), 786 ἐφίλευν (anche ρ), 871 φιλεῦσι (-σιν I). Al v. 548 τῆς εὐεργεσίας è normalizzato in O (-ίας: dato omissso da West), ma non in ρ. Così anche al v. 574. Nel già citato v. 204 (ἀμπλακίας A: incertum O, fort. -ίης: -ίης ρ [XUrID]) potremmo quasi avere il processo inverso (se A riflette l'archetipo); ma è forse più economico pensare a un errore isolato di A e a una negligenza, nella pratica normalizzatrice, da parte di o e ρ. Il processo inverso sembra più sicuro al v. 1051 πράξης AO: πρήξης ρ. Una forma ionica è introdotta al v. 736 per rimediare a un errore prodottosi evidentemente in o (ἀτασθαλῖαι ... γένοιτο A: ἀτασθαλίαι ... γένοιτο O: ἀτασθαλίη ... γένοιτο ρ [XID]). Cfr. anche v. 983 θαλίεσσι A: -ίαισι O: -ίησι ρ (XD, -η- I).

⁵⁶ Cfr. e.g. v. 147 ἀρετὴ ἐστὶ A: ἀρέτ' ἐστὶ O: ἀρετὴ ἐστὶ X: ἀρετὴ στίβι Ur: ἀρετὴ ἐστὶν I: ἀρετὴ 'στίβι D (a meno che ἀρετὴ 'στίβι non fosse la lezione di ρ riflessa nel solo Ur, indipendentemente banalizzata da X e I e riproposta da D); v. 515 τᾶριστα, ma τὰ ᾗ. tutti i codici, anche in ρ, eccettuato il goffo τὰ γε ᾗ. di I.

⁵⁷ In tal caso XI danno ρ anche se si crede, con West, che D sia autonomo rappresentante del ramo.

una revisione di X condotta per meno di un terzo della *Silloge*: dopo il v. 312, se non vado errato, non si registrano correzioni imputabili a X², ma solo al copista principale (X¹)⁵⁸. Anche questo è un cospicuo segno di un lavoro solo parziale. Intenso – laddove è avvenuto – ma solo parziale.

Del resto, nel caso dei *Theognidea*, è da escludere che Planude potesse intervenire *ope codicum*: certo egli non ebbe accesso alcuno ad A⁵⁹, che gli avrebbe consentito di correggere molti errori di o; e nulla fa pensare che *deperditi* affini ad A o ad o siano mai esistiti (cfr. *supra*, nota 9). Sappiamo con quanto scrupolo e puntigliosa cura Planude sia stato capace di operare in presenza di antigrafici multipli⁶⁰. Per i

⁵⁸ Cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 45-49.

⁵⁹ La cui partenza dall'Oriente – perché orientale il codice va ormai considerato, contro la pista italo-greca canonizzata da Irigoin: cfr. Ronconi, *Il codice parigino cit.*, *passim* – è di data ignota. In qualche modo, l'attività di Planude potrebbe essere considerata un silente *t. a. q.*, ma senza certezza alcuna, va da sé, perché l'indisponibilità di A si potrebbe spiegare in molti modi anche a cavallo fra XIII e XIV sec. (il *codex optimus*, giova ricordarlo, è un lavoro dotto ma, si direbbe, finalizzato a scopo privato). Un nesso documentato fra A e l'Occidente nord-italiano – dove il ms. comparirà, nuovo e inedito agli occhi di Scipione Maffei, presso la Capitolare di Verona – è rappresentato dal citato Mosè del Brolo, in pieno XII sec. (cfr. *supra*, nota 9). Ma altro al momento non si può ipotizzare.

⁶⁰ Esemplare il caso filoniano esplorato recentemente da G. De Gregorio, *Filone Alessandrino tra Massimo Planude e Giorgio Bullotes. A proposito dei codici Vindob. Suppl. gr. 50, Vat. Urb. gr. 125 e Laur. Plut. 10, 23*, in Ch. Brockmann, D. Deckers *et al.* (cur.), *Handschriften- und Textforschung heute. Zur Überlieferung der griechischen Literatur. Festschrift für Dieter Harlfinger aus Anlass seines 70. Geburtstages*, Wiesbaden 2014, pp. 177-230, partic. 184-202. Per un altro caso istruttivo – di *team working* e di collazione – cfr. A. D'Acunto, *Su un'edizione platonica di Niceforo Moscopulo e Massimo Planude: il Vindobonensis Phil. Gr. 21 (Y), «SCO»*, 45 (1997), pp. 261-280. Ma – per stare alla poesia – anche la *recensio* planudea di Esiodo è frutto di estesa contaminazione: cfr. West (ed.), *Hesiod cit.*, pp. 56s.; e ricorso a buoni esemplari non si può escludere nemmeno per Teocrito: cfr. *e.g.* Wilson, *Scholars cit.*, p. 239. Su Planude collazionatore cfr. anche Karla, *Die Redactio Accursiana cit.*, pp. 664s. Sui presupposti materiali e culturali di tali attività, cfr. C.N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and*

Theognidea, invece, le basi documentarie mancavano, perché Teognide era probabilmente una rarità ai tempi di A, come ai tempi di o e di p. Semmai, in un caso almeno – quello del v. 175 – si può sospettare che Planude abbia fatto ricorso a una tradizione di carattere gnomologico⁶¹. In ogni caso, anche a tener conto di questa lacuna documentaria, il lavoro svolto *ope ingenii* da Planude va considerato almeno intermittente, e contrassegnato da attenzione e dedizione saltuarie.

Un'altra osservazione di carattere generale. Come il nostro campione basta a mostrare, non è raro che lezioni non normalizzate compaiano in singoli testimoni di p (cfr. vv. 187 μή I, 211 πολὺν Ur, 270 γίν- Ur, 259 δὴ ῥέλησα I, 264 θαμά ὅ I)⁶². Questa isolata riemersione di lezioni, diciamo, 'pre-planudee', potrebbe far pensare che Ur e I fotografino uno

Early Fourteenth Centuries (1204-ca. 1310), Nikosia 1982, pp. 133-158 e *passim*.

⁶¹ Qui βαθυκήτεα di A, che è *hapax* del solo Teognide, si oppone al μεγακήτεα di O (parrebbe) e p. Sembra trattarsi di una 'normalizzazione omerizzante', diciamo così, per la quale Planude – se è davvero lui a intervenire in o – poteva essere influenzato anche dalla fitta tradizione gnomologica del passo (per i testimoni indiretti, dove maggioritario è μεγακήτεα, l'apparato più ricco è quello di Garzya [ed.], *Theognide* cit., pp. 73s.; che Planude attingesse alla tradizione indiretta ipotizzava anche Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 210). Può essere una coincidenza – ma può non esserlo – che al v. 320 p concordi con Stobeo (ἐν τε κακοῖς κείμενος ἐν τ' ἀγαθοῖς AO : ἐν τ' ἀγαθοῖς κ. ἐν τε κακοῖς p, Stob. III 37,3; uno scambio inverso è però al v. 443 οὔτ' ἀγαθοῖσιν ἐπίσταται οὔτε κακοῖσιν A : οὔτε κακοῖσιν ἐ. οὔτ' ἀγαθοῖσιν o, e ciò dice bene la banalità dell'errore). In un caso, assistiamo a una normalizzazione del testo sulla base di un parallelo interno: si tratta dei vv. 1082c-f, 'dittografia' dei vv. 87-90; qui, per ben tre volte, o uniforma il dettato a quello del precedente (vv. 1082c ἄλλας A : ἄλλη o [= v. 87], 1082e ἀλλὰ φίλει A : ἦ με φίλει o [= v. 89], 1082f ἐμφανέως A : ἀμφαδίην o [= v. 90]); per questa «assimilation of doublets», che comunque non fu capillare, cfr. Young, *On Planudes' Edition* cit., pp. 212-214.

⁶² Il fenomeno, nella *Silloge*, è abbastanza esteso da rendere improbabile che si tratti sempre di poligenesi.

stato precoce di *p*, ancora imperfettamente corretto⁶³; ma decisamente più economica è un'altra ipotesi, e cioè che *p*, in diversi suoi luoghi, offrisse lezioni *ante correctionem* e lezioni *post correctionem* in uno stato alquanto confuso; così si spiegano le esitazioni (gli *incipient errors*, per dirla con Diller⁶⁴) di alcuni suoi singoli testimoni: cfr. e.g. vv. 96 (εἴπηι A : -οι O : -η XID : -η Ur¹ ex -οι) e 142, dove il corrotto κασφέτερον (*vel simm.*) di *o* appare corretto in I (κατὰ σφέτερον), ma non in Ur e in X: qui però X¹ interviene subito con -τὰ s.l.⁶⁵. Così, soprattutto, si spiega un fenomeno che è stato evidenziato in altra sede⁶⁶: non è raro che I conservi s.l. lezioni 'pre-planudee' palesemente erronee, salvate come se si trattasse di accettabili varianti⁶⁷. A prescindere dal curioso comportamento del copista (prova che «per collazione» si trasmettono «anche errori che a noi parrebbero evidenti»⁶⁸), è chiaro che egli doveva trovare nel suo antigrafo, accostate e confuse, la lezione corretta e la lezione *ante correctionem*.

È significativo, in questa luce, anche un caso come quello del v. 325 ἀμαρτωλῆσι A : -οῖσι OXI : -ῆσι ex -οῖσι X¹I¹ : -ῆσι D. Qui l'errore -οῖσι (passato da *o* a *p*) doveva essere oggetto, in *p*, di un ritocco poco perspicuo: X inizialmente si è inganna-

⁶³ In tal caso, naturalmente, dovremmo pensare che Ur (ca. 1430) e I (metà del XV sec.) derivino da *p* per il tramite di intermediari perduti contemporanei allo stesso *p*.

⁶⁴ A. Diller, *Incipient Errors in Manuscripts*, «TAPhA», 67 (1936), pp. 232-239.

⁶⁵ Una situazione simile si dà ai vv. 188 e 256, dove però interviene X².

⁶⁶ Cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 29-31.

⁶⁷ Si veda, nel nostro campione, il caso del v. 256 (se quella di I è effettivamente un'espunzione).

⁶⁸ G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², p. XVII, con le ulteriori riflessioni di S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, con una *Presentazione* e una *Postilla* di E. Montanari, Torino 2003⁴, pp. 151s. nota 44. Per un caso di correzione palesemente erronea (*contra metrum*) trasferita per meccanica collazione dal Marciano a X, Lucia Floridi mi segnala *Adesp. AP XII 19,1 φίλον* (-ηυ s.l.) in Pl, f. 75v e in Q (= X), f. 76r.

to, e così anche I, che tuttavia ha riportato *s.l.* la correzione⁶⁹. Ancor più chiaro un caso come quello del v. 974 εἰς τ' Ἑρεβος καταβῆ, δώματα (AO : δῶμά τε XD : δώματά τε I) Περσεφόνης; δώματα era evidentemente nell'archetipo, mentre δῶμά τε è correzione planudea che, in *p*, doveva trovarsi *supra lineam* (o simili): X la recepisce *in toto*, mentre il distratto I la riproduce a testo affiancandola all'originario δώματα⁷⁰.

Dunque, possiamo immaginare che *p* non fosse troppo diverso – quanto a presenza di cassature e correzioni estemporanee – dall'AP1 che con esso conviveva nel Marciano: un'edizione non soltanto poco sistematica, ma anche *in progress*. Se davvero il Marciano è del 1301⁷¹, e se Planude poco sopravvisse alla stesura del codice, forse dovremo considerare i *Theognidea* una sua *inachevée*? Più probabile, tutto sommato, che i *Theognidea* siano stati uno dei tanti e concomitanti impegni dell'industrioso Planude; una certa sommarietà, una certa incostanza caratterizzano diverse altre sue imprese critico-testuali, e anche quando si tratta di censure il dotto monaco appare singolarmente desultorio, e ben poco coerente⁷².

⁶⁹ Talvolta, un processo simile può essere avvenuto anche a partire da correzioni (planudee?) presenti già in *o*: cfr. *e.g.* v. 378 τὸν τε δίκαιον ἔχειν, dove τὸν δὲ è l'erronea lezione di A e X, mentre τε è correttamente riportato da O e I, ma anche da X¹, che sovrascrive il precedente δέ: possiamo immaginare un sopralineare che da *o* migra a *p*, inizialmente frainteso da X. Naturalmente quella di X può essere svista autonoma.

⁷⁰ Qualcosa di simile accade al v. 978 ἀτρεμέως AO : ἀτρομέων XD : ἀτρεμέων, sscr. *o*, I. Qui I restituisce un ibrido fra l'originario ἀτρεμέως e il planudeo ἀτρομέων, rimediando poi *s.l.*

⁷¹ La questione è notoriamente dibattuta; si veda in sintesi Cameron, *The Greek Anthology* cit., pp. 75-77, che cautamente propende per il 1301, rispetto alla data concorrente del 1299. Per noi non molto cambia.

⁷² Cfr. Floridi, *Interventi censori* cit., *passim*.

4. Alcune osservazioni di dettaglio

Guardiamo più dappresso le categorie d'intervento critico-testuale che abbiamo censito al § 2. Almeno alcune di esse meritano osservazioni di dettaglio, e confronti con il lavoro condotto sul resto della *Silloge*.

Se possiamo sorvolare su ritocchi fonetico-ortografici (2.1.1) e normalizzazioni dialettali (2.1.2), che sono fenomeni del tutto ovvi⁷³, nella preferenza per le forme in γιγν- rispetto alle forme in γιν- (2.1.3) è lecito riconoscere un tratto tipicamente planudeo: «γιγν- p (quod Planudes saepius intulit in libros)», ha chiosato West, *ad v.* 80⁷⁴. E tuttavia anche su questo punto si può osservare una certa asistematicità. Su 46 forme in γιν- attestate nel complesso della tradizione teognidea per il 'libro α'⁷⁵ (γίνομαι, γινώσκω, più un isolato παραγίνομαι), abbiamo il seguente quadro: 29 normalizzazioni che possiamo plausibilmente far risalire a p sulla base dell'accordo XUῤI (vv. 80, 136, 170, 172, 217, 230), XI vs Ur (vv. 98, 162, 218, 270), e, dopo il v. 276, quando Ur viene meno, sulla base dell'accordo XI (vv. 289, 334, 462, 496, 639, 678,

⁷³ Sulla scarsa sistematicità delle normalizzazioni dialettali, cfr. *supra*, p. 97. Ad ogni modo, la preferenza per forme contratte attiche si registra anche ai vv. 343 (μεριμνέων A : μεριμνάων O : μεριμνῶν XID), 353 (353 ἡμέων A : ἡμῶν O^{u.v.}XID), 503 (οἶνοβαρέω A : -ῶ OXID), 716 (Βορέω A : Βορέου OXID), 802 e 1124 (ἀΐδεω A : ἀΐδου OXID; cfr. anche 726 Ἀΐδεω AO : Ἀΐδην XID, con concomitante semplificazione sintattica) e 1153 (μεριμνέων A : μεριμνῶν OXID [sine acc. O]). Per -α in luogo di -η, cfr. v. 664 μιῆ A : μιᾶ OXID. Ma cfr. vv. 642 e 644, dove A ha rispettivamente πράγματος e πράγματι, e OXID πρηγμ- (qui West segue ο, mentre Young preferisce il vocalismo di A: su base stemmatica, la questione non si può dirimere). Per la grafia al v. 269 (ἐπίμυκτος A : -μικτ- OIXD), si noti che il processo opposto si registra al v. 891 (Κήρινθος A : -υνθ- OXID): probabile che in tal caso la variazione sia del tutto casuale.

⁷⁴ West (ed.), *Iambi et elegi* cit., p. 177; si veda anche West (ed.), *Hesiod* cit., p. 285, *ad Hes. Th.* 429 (con il suo app. ai vv. 429, 432, 436).

⁷⁵ Tre forme ulteriori sono nel 'libro β', trådito, come si sa, dal solo A. Per quanto concerne il 'libro α', è da precisare che la famiglia o aggiunge un γίνονται (v. 290, *pro* ἡγέονται di A: cfr. West, *Studies* cit., p. 152), e la famiglia p ne elimina uno (rimpiazzandolo con εἶδεται, contro AO, al v. 481; su questo passo cfr. *infra*, p. 114, nota 119).

724, 859, 898, 986, 1020, 1030, 1060, 1093, 1118, 1164b, 1169, 1182, 1194); 12 normalizzazioni che ricorrono nel solo X, e di conseguenza in D (vv. 139⁷⁶, 312, 420, 474, 500, 643, 682, 798, 799, 832, 1004, 1142): in tal caso lo stato di *p* è, a rigore, stemmaticamente indecidibile, anche se risulta molto più probabile, in gran parte dei passi, un intervento seriore di X⁷⁷. Abbiamo poi un esempio isolato (v. 609) di normalizzazione in I vs X⁷⁸; e 4 casi in cui *p* al completo conserva ancora forme in γiv- (vv. 290, 484, 669, 699)⁷⁹.

Ovviamente, su minuzie come queste sono impossibili stime precise, perché tanto uno spontaneo ripristino di γiv- a partire da un γiv- già presente in *p*, quanto il processo inverso, sono sempre in astratto plausibili. Certo, rimane il dato d'insieme: in *p* (in alcuni casi già in *o*) le forme in γiv- ereditate dall'archetipo, e riflesse in A, sono state rettificata in maniera solo parziale; possiamo dire, verosimilmente, per circa il 60%. Solo in X il dato si avvicina al 90%. Ciò collima con quanto abbiamo osservato *supra*, § 3: l'opera planudea fu opera *in progress*, e comunque mai capillare, nemmeno nella sua ultima mano, verosimilmente depositata, almeno in parte, in X.

Quanto alla *divisio verborum* (2.2), in sporadici casi Planude – almeno in X – sembra particolarmente scrupoloso: cfr. vv. 21 τοῦ ἰσθλοῦ (XD), 259 δὴ ἠέλλησα (XD). In altri casi *p* sembra procedere a tentoni, oppure rassegnarsi alla corruzione; oltre agli esempi già toccati *en passant*, si veda il v. 641 κ' εἰδειης sine acc. A : κήσει ὁ εἶς O : κήδει ὁ εἶς *p* (XID), dove la

⁷⁶ Qui abbiamo X vs UrI, sicché l'intervento seriore in X pare ancor più probabile che altrove.

⁷⁷ Dovremmo pensare, altrimenti, che per ben 12 volte I ignori una normalizzazione già presente in *p* e recepitata come tale da X. Non si può escludere che in qualche caso ciò sia accaduto, naturalmente, ma è poco economico presumerlo per la totalità o per la maggioranza dei casi.

⁷⁸ Qui *p* resta del tutto indeciso.

⁷⁹ Ricordiamo che al v. 290 γίνονται (anche in O, e dunque in *o*) sostituisce ἠγέονται (A; cfr. *supra*, nota 75); al v. 484 D¹ aggiunge secondariamente un γ alla forma in γiv- trascritta in prima istanza da X. Al v. 669 γiv- è un'immediata normalizzazione di D a partire dal γiv- di X.

sistemazione di *p* (se non già di *o*) mostra l'incapacità di fornire una corretta analisi della sequenza, con una sostanziale rinuncia a capire⁸⁰. Da una difficoltà o perplessità nel trattamento della *divisio verborum* sembra nascere anche lo stato testuale del v. 664, dove A reca un ostico αποτοῦν (ἐξ ἀπίνης αποτοῦν ὄλεσε νυκτὶ μιῆι), cui O risponde con πάντα e *p* (XID) con πάντ' οὔν. West immagina una confusa situazione archetipale («in archetypo videtur stetisse ἀποτ' οὔν sscr. παν»⁸¹), cui diversamente avrebbero reagito A e o. Non credo sia necessario presumerlo: incapace di (oppure restio a) intendere un eventuale αποτοῦν di *o* come ἀπό τ(οι) οὔν⁸², Planude può benissimo aver introdotto la zeppra πάντ' (sulle 'zeppe' planudee torneremo a breve); l'ipotesi andrebbe almeno considerata equiprobabile, e gli editori che partono, per un restauro testuale, dal πάντ(α) di *o*, dovrebbero essere consapevoli del rischio: è possibile – se non probabile – che la forma non abbia nulla di trådito⁸³.

In altri casi, le esitazioni, e gli infelici aggiustamenti, vanno considerati più che comprensibili, visto che tuttora esitano molti editori teognidei⁸⁴. Semmai, sempre a proposi-

⁸⁰ Mi pare da escludere che κήδει potesse costituire per Planude, nel contesto, una proposta semanticamente o sintatticamente sensata (da κήδω o da κήδος).

⁸¹ West, *Iambi et elegi* cit., p. 206.

⁸² Lettura legittima oggi adottata da Garzya (ed.), *Teognide* cit., p. 96, e da Young, *Theognis* cit., p. 42, con app. *ad loc*. La proposta risale a Hermann. Che essa sia condivisibile è qui secondario.

⁸³ Come vedremo *infra*, § 6, non è raro che Planude tenda ancora qualche trappola agli editori teognidei. Nel caso specifico, West mette a testo – e crocifigge – ἀπὸ πάντ' οὔν, sulla base della sua ricostruzione dello stato archetipale (e prearchetipale). Bergk stampava ἀπὸ πάντ'. Adrados recepisce addirittura la lezione di *p*.

⁸⁴ Sintomatico il caso dei vv. 674s. ἀμφοτέρων τοίχων. ἦ μάλα τις χαλεπῶς / σώιζεται. οἱ δ' ἔρδουσι, dove quest'ultima espressione, con οἱ δ', è dell'archetipo (AO), mentre *p* sistema con un insidioso εὔδουσι. La corretta emendazione della paradosi è stata fornita da Bekker, con il suo ineccepibile – ed elegantissimo – σώιζεται, οἱ ἔρδουσι (errore da *scriptio plena* in onciale). Per quanto paia strano, solo West recepisce l'ovvio rimedio di Bekker. Il trådito οἱ δ' ἔρδουσι è ancora in tutti gli altri editori teognidei recenti. Si può dire che, in

to di *divisio verborum*, si dovrà registrare un certo fastidio planudeo nei confronti delle forme elise, che egli tende a eliminare fra i due emistichi del pentametro (cfr., *supra*, il v. 26 πάντεσσ'Α : πάντας ο, cui si può accostare il caso analogo del v. 280 κατόπισθ'Α : κατόπιν ο), ma anche altrove: cfr. v. 649 ἄ δειλή πενίη, τί ἔμοῖσ' ἐπικειμένη ὤμοις, dove ο (OXID) reca ἔμοῖσι καθημένη, un mutamento del tutto superfluo sul quale avrà esercitato il suo peso la volontà di evitare ἔμοῖσ'.

E con ciò trascorriamo spontaneamente agli interventi *metri causa* (2.3), dove poco ci sarà da osservare in merito alle correzioni più ovvie (2.3.1), se non – come abbiamo visto già – constatarne il carattere tutt'altro che sistematico⁸⁵. Ben più sistematico, invece, Planude appare nel trattamento del -v efelcistico a fine-verso (2.3.2), pressoché sempre aggiunto o espunto sulla base dell'esordio vocalico o consonantico del verso successivo⁸⁶. È una caratteristica, questa, già osservata per la tradizione planudea di altri poeti⁸⁷. Pare probabile che la volontà di evitare lo iato interstichico e di regolare la prosodia delle clausole spieghi anche interventi come quello del v. 411 οὐδενὸς ἀνθρώπων Α : μηδενὸς ἄ. ο (OXID); il cambiamento è apparentemente inutile sotto il

tal caso, Planude sia stato almeno miglior diagnosta di diversi suoi 'collegli' novecenteschi.

⁸⁵ Molte di queste correzioni planudee trovano un buon bacino di confronto nella tradizione delle *Opere* esiodee: cfr. M.L. West, *The Medieval Manuscripts of the Works and Days*, «CQ», 24 (1974), pp. 161-185, partic. 173. Si veda anche C.F. Russo (ed.), *Hesiodi Scutum*, Firenze 1965², p. 41. Per consimili interventi nel testimone pindarico, forse planudeo, *Par. gr.* 2403, cfr. A. Fries, *A Planudean Edition of Pindar? The Evidence of Parisinus gr. 2403*, «GRBS», 60 (2020), pp. 708-717.

⁸⁶ Oltre ai casi citati sopra, omissioni del -v in clausola si registrano, in ο e/o in *p*, ad es. ai vv. 331, 397, 585, 588, 589, 591, 593, 891; il -v è invece aggiunto ai vv. 367 e 545.

⁸⁷ Per es. Apollonio Rodio: cfr. da ultimo M. D'Ambrosi, *Apollonio Rodio, III 1-35: una questione di critica testuale*, in AA.VV., *Aspetti del mondo classico: lettura ed interpretazione dei testi*, Napoli 2006, pp. 41-60 (anche se lo studioso tende ad annettere a questa isolata peculiarità, se non intendo male, una valenza stemmatica che appare invece del tutto inconsistente).

profilo semantico, ma il verso precedente (410) ha la chiusa vocalica, ἔπεται⁸⁸. Ciò spiegherà anche la variante ai vv. 697s.

εὔ μὲν ἔχοντος ἐμοῦ πολλοὶ φίλοι· ἦν δέ τι δεινόν
συγκύρσηι, παῦροι πιστὸν ἔχουσι νόον,

dove, al v. 698, il ramo o al completo reca ἐγκύρσηι. Un puro errore, secondo Young (*On Planudes' Edition* cit., p. 208). Non credo: precede δεινόν, con chiusa consonantica del v. 697.

Di questa tendenza a intervenire *metri causa* non solo sulla chiusa dei versi, con semplici ritocchi del -v efelcistico, ma anche sugli attacchi dei versi successivi⁸⁹, e comunque senza risparmio di aggiustamenti a volte onerosi, chi ha a che fare con tradizioni planudee farà bene a tenere conto. Ad es., se in un passo esiodeo (*Th.* 174) solo la *recensio* di Planude reca in clausola, prima del successivo *incipit* vocalico (v. 175 ἄρπην), χερσὶν in luogo di χειρὶ, sarà opportuno guardarsi dal crederla variante di tradizione⁹⁰.

Per rimediare a guasti metrici, Planude non si astiene da ritocchi piuttosto spicci, come al v. 83 (τούτους ridotto a τούς in séguito a un guasto prodottosi in ο: cfr. *supra*, p. 90) o al v. 171 (θεοῖς εὔχου οἷς ἔστι μέγα κράτος *p*, con l'inserzione di μέγα: cfr. *supra*, p. 90). In tali casi, se non altro, la mano greve del correttore lascia chiari segni del suo intervento⁹¹.

⁸⁸ Forse con ragioni simili – preferenza per una marcatura forte fra i due emistichi del pentametro? – si spiega anche un caso come v. 1148 οἱ θεῶν ἀθανάτων οὐδὲν ὀπιζόμενοι, dove o al completo ha μηδέν? Altrimenti, occorrerà pensare a una tendenziale preferenza planudea per forme in μηδ- rispetto a forme in οὐδ-.

⁸⁹ In *Ap. Rh.* IV 551 solo il ms. planudeo reca, in esordio, οἶτον, di contro a πότμον ο μόρον della restante tradizione. Precede, al v. 550, ὄρνις. Cfr. H. Fränkel (ed.), *Apollonii Rhodii Argonautica*, Oxonii 1961, app. *ad loc.*, che ipotizza un influsso del v. 527. Quest'ultimo può aver ispirato l'intervento, la cui motivazione – però – è probabilmente di natura metrico-prosodica.

⁹⁰ West (ed.), *Hesiod* cit. l'accoglie invece a testo; cfr. *ibid.*, p. 217, dove si sottolinea la frequenza degli scambi χερσί(v)/χειρί: ma qui la correzione è a mio avviso deliberata. Stampa χερσίν anche G. Ricciardelli (ed.), *Esiodo. Teogonia*, Milano 2018.

⁹¹ Non mancano casi di risistemazione metrica a rigore inutile; cfr. v. 717 ἀλλὰ χρῆ AO : ἀλλὰ γε χρῆ *p* (XID). Si veda anche il v. 711 ἀλλ' ἄρα κάκειθεν πάλιν ἤλυθε Σίσυφος ἦρωσ A : ἀλλ' ἄρα κάκειθεν

Altrove, però, Planude è più delicato e dunque più felice. Ad es., la sua sistemazione dei vv. 71s. (ἀλλὰ μετ' ἔσθλὸν ἰὼν βουλεύεο [pro βούλευ καί] πολλὰ μογήσας [pro μογήσαι] / καὶ μακρὴν ποσσίν, Κύρν', ὀδὸν ἐκτελέσας [pro ἐκτελέσαι]) è abbastanza riuscita da conquistare Garzya e Carrière, che come tale la stampano. E se dei vv. 986s.

οὐδ' ἵππων ὄρμη γίνεται ὠκυτέρη,
αἴτε ἄνακτα φέρουσι δορυσσόον ἐς πόνον ἀνδρῶν

ci fosse giunta solo la versione planudea (v. 987 αἴ τε ἄνακτα φερούσι A : αἴ τ' ἀναφερούσι contra metrum O : αἴ τε περ ἄνδρα φέρουσι XDI [-σιν I]), in pochi avrebbero sospettato di quell'αἴ τε περ ἄνδρα⁹², e in pochissimi avrebbero osato la congettura ἄνακτα⁹³. Sono casi che valgono da monito.

E se quest'ultimo era un *exemplum fictum*, il seguente no. Così West stampa i vv. 257-260:

ἵππος ἐγὼ καλὴ καὶ ἀεθλίη, ἀλλὰ κάκιστον
ἄνδρα φέρω, καὶ μοι τοῦτ' ἀνιηρότατον.
πολλάκι δὴ μέλλησα διαρρήξασα χαλινὸν
φεύγειν ὠσαμένη τὸν κακὸν ἠνίοχον. 260

Qui l'editore oxoniense accoglie un ritocco ortografico (v. 259 δὴ μέλλησα)⁹⁴, ma soprattutto una sistemazione metrica (v. 260 φεύγειν ὠσαμένη) risalenti senz'altro a Planude. La scelta di West va decisamente contro lo stemma, perché la lezione ametrica di AO (φεύγειν ἀπωσαμένη) è senz'altro quella dell'archetipo, ed è da tale testo che occorre obbligatoriamente ripartire; movendo di lì, la soluzione è semplice,

πάλιν ἦλθε σισύφορος γ' ἦρωσ O : ἀλλ' ἄρα κάκεϊθεν Σίσυφος πάλιν ἦλυθεν ἦρωσ ρ (XD : ἦλθεν I). Probabile che qui la lezione di O (correttamente riportata dal solo Garzya) rifletta un guasto metrico in o, di cui può essere residua spia l'ἦλθεν di I, se esso testimonia di uno stato ancora confuso in ρ. Ma se Planude ha optato per una così sistematica ristrutturazione dell'*ordo verborum* è evidentemente perché gli faceva difficoltà la prosodia di Σίσυφος.

⁹² Per il περ si sarebbe trovata una giustificazione: «chi cerca trova», come si sa.

⁹³ Un'altra insidiosa rabberciatura è al v. 877 ἦβανοι A : ἦβαιοί O : ἦβαιοί ρ (XID, sine acc. I). Qui si impone ἦβα μοι di Ahrens.

⁹⁴ Sul quale cfr. *supra*, p. 88.

e fu brillantemente trovata da Bergk⁹⁵: φεύγεν ἀπωσαμένη, che Young e gli altri editori teognidei recepiscono – giustamente – senza esitazione alcuna. Ma su ulteriori scelte *contra stemma*, da parte di West, torneremo (cfr. *infra*, § 6).

Ma passiamo a interventi planudei più cospicui, come quelli che implicano ritocchi della sintassi (2.4).

Fra i primi, l'intervento sulla terminazione per normalizzare costrutti e dipendenze (2.4.1) prevede quasi sempre banalizzazioni: cfr., *supra*, vv. 4 (genitivo *pro* dativo con *verbum audiendi*) e 56 (accusativo *pro* genitivo con ἐνέμοντο), ma anche v. 666 καὶ τιμῆς καὶ κακὸς ὧν ἔλαχεν, dove il ramo *p*, compatto, ha τιμὴν, e v. 815 ἐπὶ γλώσση, dove già in *o* (OXID) troviamo ἐπὶ γλώσσης⁹⁶. Talvolta, pur di normalizzare una dipendenza, Planude non teme di introdurre uno iato, pur con regolare abbreviamento: cfr. v. 646 κείμενος ἐν μεγάλης θυμὸν ἀμηχανίη, dove *p* (XID) reca θυμοῦ⁹⁷. Istruttivo il caso del v. 365:

Ἰσχε νόωι, γλώσση δὲ τὸ μείλιχον αἰὲν ἐπέστω.

Qui abbiamo una serie articolata e piuttosto coerente di ritocchi: νόωι A : νόον *o* (OXID), γλώσσης A : γλώσση *o*

⁹⁵ Segnatamente in T. Bergk (ed.), *Poetae lyrici Graeci*, Lipsiae 1853², p. 398, app. *ad loc.* Da notare che l'intervento fu promosso a testo solo nell'ultima edizione dei *Poetae lyrici* (T. Bergk [ed.], *Poetae lyrici Graeci*, II. *Poetas elegiacos et iambographos continens*, Lipsiae 1882⁴, p. 143, con ampia argomentazione *ad loc.*).

⁹⁶ Ovviamente, in casi come questo, non si può affatto escludere una banalizzazione irriflessa. Cfr. Lucill. AP 11.138.2 (= 47.2 Floridi) σολοικίζων *P* : σολοικίζον *Pl*. Qui la normalizzazione del solecismo va contro gli intenti mimetici e satirici dell'epigramma; il bello è che molti editori moderni seguono Planude: cfr. L. Floridi (ed.), *Lucillio. Epigrammi*, Berlin-Boston 2014, p. 261.

⁹⁷ Del resto, lo iato non sembra turbare Planude. Dei 41 casi di iato attestati nel 'libro α' dei *Theognidea* (per il computo cfr. Young [ed.], *Theognis cit.*, p. 170: ma ne vanno considerati 39, perché al v. 529 lo iato οὐδὲ ἕνα è introdotto da Young [οὐδένα *A*] e 1184b in *p* manca), appena due sono eliminati in *o* (non in *p*), segnatamente ai vv. 105 (τ' add. *o*) e 1085 (βαρὺ *A* : βαρὺς *o*); a ciò si può aggiungere il caso del v. 188 (che Young non censisce), dove βούλεται ἀντ' è – in *o* e in gran parte di *p* – βούλετ' ἀντ', *contra metrum* (cfr. *supra*, p. 89); e quello del v. 256 in *X*, dove interviene *X*²: cfr. *supra*, p. 94.

(OXID, sed -η OD), e quindi ἐπέστω A : ἐπέσθω ο (OXID). Sulla pozziorità di νόωι non corre dubbio⁹⁸. Su γλώσσης ο γλώσσηι evidentemente sì: West – di cui si è riportato il testo – opta per la seconda lezione, che è quella di ο, mentre Young preferisce la prima, di A. Credo a ragione: le modifiche γλώσσηι ed ἐπέσθω andranno considerate insieme, in una complessiva semplificazione dei costrutti, e il *difficilior* γλώσσης ... τὸ μείλιχον ... ἐπέστω (*scil.* σοι) al confronto si impone⁹⁹. Probabilmente, abbiamo qui uno dei più estesi e sistematici aggiustamenti sintattici reperibili in ο.

Interessanti, poi, certi interventi sulle concordanze (2.4.2). Anche in tale ambito la volontà di normalizzare e semplificare appare talora prioritaria: cfr. vv. 19s, (Κύρνε, σοφιζομένωι μὲν ἐμοὶ σφρηγίς ἐπικείσθω / τοῖσδ' ἔπεσιν, λήσει δ' οὐποτε κλεπτόμενα), dove κλεπτόμενα A : -μένα O : -μένη *p*. Qui, evidentemente, ha fatto difficoltà il soggetto *ad sensum* ἔπη, e lo stato di O fa pensare a una normalizzazione spontanea, più che un intervento meditato¹⁰⁰. Nella stessa elegia, intenzionale può essere invece la correzione al v. 23 ὀνομαστός AO : ὀνομαστοῦ *p*, che elimina una frase nominale (vv. 22s. ὧδε δὲ πᾶς τις ἐρεῖ· Θεύγνιδός ἐστιν ἔπη / τοῦ Μεγαρέως· πάντας δὲ κατ' ἀνθρώπους ὀνομαστός)¹⁰¹. Più difficile invece comprendere l'intervento – se è tale davvero – sul v. 6 φοίνικος ῥαδινηῖς χερσίν ἐφαψαμένη, dove ο ha ῥαδινηῖς, con trasferimento dell'aggettivo dalle mani (di La-

⁹⁸ Cfr. *e.g.* van Groningen, *Théognis* cit., p. 145: al di là del senso (discusso e discutibile) di νόωι (per van Groningen, «très proche d'un locatif [...] 'retiens-toi, maîtrise-toi dans ton esprit'»), l'insensatezza di ἴσχε νόον chiude la partita a favore di A. Tutti gli editori concordano.

⁹⁹ Cfr. ancora van Groningen, *Théognis* cit., p. 146. Da notare che Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 208, considera almeno ἐπέσθω un guasto casuale.

¹⁰⁰ Spontaneo può essere anche un caso come quello del v. 841 (οἶνος ἐμοὶ τὰ μὲν ἄλλα χαρίζεται, ἐν δ' ἀχάριστον), dove ο (OXID) ha ἀχάριστος.

¹⁰¹ Un'eliminazione della frase nominale si registra anche al v. 51 στάσιές τε A : στάσις ἐστι ο, ma qui – occorre ammettere – la svista meccanica in ο va presa nella massima considerazione, ed è forse l'ipotesi più economica.

tona) alla palma. Probabilmente, in tal caso è più saggio pensare a una semplice menda ortografica, o a una spontanea assimilazione ‘regressiva’¹⁰², che *p* eredita da *o*; e tuttavia, che interventi di una certa gratuità – di carattere meramente ‘stilistico’, diciamo – possano essere nelle corde di Planude, suggerisce un caso come il v. 1078 οὐ ξυνετὰ θνητοῖς πείρατ’ ἀμηχανίης, dove θνητοῖς AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I¹⁰³. La situazione di *p* doveva essere confusa, o la correzione fu apportata solo a livello di X. Ma cosa la sollecitava? Una mera assimilazione durante la lettura della pericope complessiva è esclusa: X interviene secondariamente. Forse, agì qui la volontà di non lasciare ἀμηχανίης privo di un attributo? Occorre ammettere che in tal caso la congettura, pur del tutto superflua, non suona priva di una sua eleganza.

Per quanto concerne semplificazioni e normalizzazioni della sintassi (2.4.3), due punti possono essere evidenziati perché rispondenti – pare – a predilezioni planudee abbastanza costanti. Si tratta, in primo luogo, dell’eliminazione di partitivi sentiti come pleonastici (nel nostro campione, cfr. v. 74 παῦροί τοι πολλῶν πιστὸν ἔχουσι νόον, dove *p* ha il rude πολλόν, e vv. 153s. κακῶι ὄλβος ἔπηται / ἀνθρώπωι, dove quest’ultima lezione è di *p* contro ἀνθρώπων di AO: su ciò *infra*, § 6). In secondo luogo, va registrata una certa avversione per l’asindeteto, anche a inizio d’enunciato (nel nostro campione, cfr. vv. 105 δειλοὺς εὖ A : δ’εὖ ο, e 158 ἄλλοτε

¹⁰² La stessa *iunctura* ricorre al v. 1002 εὐειδῆς ῥαδιναῖς χερσὶ Λάκαινα κόρη, ma qui non c’era margine d’intervento.

¹⁰³ West si limita ad annotare «θνητῆς D a.c. vel p.c., I». Sull’*ante* o *post correctionem* non avrei dubbi: in D (f. 224v) la η è sovrapposta a οἱ e proprio perciò è più grande e rilevata del consueto; ma lo stesso identico fenomeno avviene in X (f. 83v), benché West non lo menzioni: e anche qui – pur con maggiore incertezza – si può supporre θνητοῖς a.c., θνητῆς p.c. (il modulo di η è più grande del consueto, ciò che si spiega bene con il tentativo di coprire il sottostante οἱ). Sul caso cfr. Condello, *Sulla posizione* cit., p. 73. Interessante – e ringrazio L. Floridi per la segnalazione – il caso di AP 12.136, dove il tràdito τὸν τρυφερῆ παιδὸς σαρκὶ χλαινώμενον è mutato da Planude (*contra metrum*) in τὸν τρυφερῆς παρθένου σαρκὶ χλαινώμενον. L’intento censorio è palmare, ma non così il ritocco dell’aggettivo, che parrebbe rispondere a una mera sensibilità d’ordine stilistico.

μηδὲν ἔχειν A : ἄ. δ' οὐδὲν ἔ. ο). Entrambi i fenomeni trovano riscontri nel resto della *Silloge*. Per quanto concerne il trattamento dei partitivi, cfr. anche v. 421 πολλοῖς ἀνθρώπων γλώσση θύραι οὐκ ἐπίκεινται, dove *p* ha πολλοῖς ἀνθρώποις, e v. 793 μήτε τινὰ ξείνων δηλεύμενος ἔργμασι λυγροῖς, dove già a livello di *o* si impone ξείνον¹⁰⁴. Per quanto concerne l'asindeto in *incipit* di frase, cfr. vv. 729 φροντίδες ἀνθρώπων ἔλαχον AO : φ. ἄ. δ' ἔλαχον *p* (XID), 955 δειλοὺς εὖ ἔρδοντι A : δ. δ' εὖ ο (OXID)¹⁰⁵, 969 ἔφθην αἰνήσας A: ἔφθην δ' αἰ. ο. È vero che dei casi citati uno solo risale a *p*, e occorrerà un po' di prudenza nell'attribuire questo 'vizio correttorio' a Planude. Peraltro in nessuno dei passi menzionati (vv. 105, 158, 729, 955, 969) Planude distingue l'esordio di autonome unità elegiache¹⁰⁶: difficile dire, però, se il mancato riconoscimento di un confine fra elegie sia la causa dell'intervento sull'asindeto, o piuttosto la conseguenza di una scelta compiuta, prima di Planude e indipendentemente da Planude, in *o*. Certo, in *p* è largamente riscontrabile la tendenza a rendere più fluidi e più semplici i transiti fra enunciato ed enunciato¹⁰⁷, e ciò può costituire un (pur tenue) elemento a favore della paternità planudea.

¹⁰⁴ Peraltro in contrasto con il v. 794 (μήτε τιν' ἐνδήμων, ἀλλὰ δίκαιος ἐών), dove però il metro impediva il ritocco. Ciò può far pensare a una banalizzazione involontaria in *o*, ma la regolarità del fenomeno depone a favore di una correzione consapevole.

¹⁰⁵ E non solo *p*, come registra West. Dati corretti su *O* in Garzya.

¹⁰⁶ Come si sa, in *A* e *O* (dunque *o*), i *Theognidea* sono ancora un *continuum* elegiaco privo di partizioni interne. Per questa decisiva operazione redazionale, che costituisce il lascito più duraturo di Planude, cfr. *infra*, § 6.

¹⁰⁷ Nel nostro campionario, si veda almeno il v. 125 οὐδὲ γὰρ εἰδείης A : οὐδὲ γὰρ εἰδοίης O : οὐ γὰρ ἄν εἰδείης *p*. Ma va in questa direzione anche il v. 267 πενίη τε καὶ A : πενίη καὶ ο, dove l'eliminazione del τε (siamo a esordio d'elegia) è soluzione alquanto spiccia (e sostanzialmente ametrica), alla quale sia Young che West preferiscono, con la totalità degli editori teognidei da Bekker in poi, un facile ma giustificato γε. Nel resto della *Silloge*, si noti la sostituzione di un ostico δ(έ) (AO) con τ(ε) (XID) al v. 785, dove gli editori teognidei in genere si accodano, non senza ragioni. Così anche al v. 999, δέ AO (sine acc. A) : τε XID. Si veda poi l'analogo rimpiazzo di τε (AO) con γε (XID) al v. 875, ciò che accade anche al v. 1031 (τ' AO : γ'

Qualche precisazione meriterà una delle categorie meglio rappresentate della critica testuale planudea: il ritocco frequente dei modi verbali (2.4.4). Già nel nostro campione, pur esiguo, si registrano due casi di eliminazione dell'ottativo (vv. 84, a beneficio dell'indicativo, e 96¹⁰⁸, a beneficio del congiuntivo) e tre casi di eliminazione del congiuntivo a beneficio dell'indicativo (vv. 96 [φρονεῖ], 121, 122). La tendenza prevalente sembra, in effetti, quella di una semplificazione modale piuttosto sistematica: ne fanno fede gli indicativi che sostituiscono ora gli ottativi, come avviene ai vv. 713 (ποιοῖς A : -εῖς o [OXID]), 999 (ἀνώγοι A : -ει o [OXID], sed οἱ vel potius η sscr. I¹), 1001 (φέρει A : -ει o [OXID]), e ora invece i congiuntivi, come avviene ai vv. 285 (ἐθ' ἔλη A^{u.v.} : ἐθέλει o [OXID])¹⁰⁹, 321 (ὀπάσση A : -ει o [OXD, -α I^{u.v.}]), 751 (ὕβριζη A : -ει o [OXID]) o 929 (ἦν μὲν γὰρ πλουτῆς A : εἰ μὲν γὰρ πλουτεῖς o [OXID]): in quest'ultimo caso, si noti il concomitante e coerente ritocco di ἦν in εἰ, che evidenzia il carattere organico e deliberato dell'intervento¹¹⁰.

XID, Stob.). Il τε è eliminato al v. 1052, ma già in ο (σωτ', i.e. σῶι τ', A : σῶ OXID). Ha ragioni diverse il caso del v. 1128 δειλαλευστε A : δειμαλέους γε OXID, su cui *infra*, § 6. Al v. 676 (ὄτις A [sine acc.]: δ' ὄς O : γ' ὄς p [XID]) Planude aggiusta a partire – parrebbe – da una corruzione occorsa in ο. Per ritocchi planudei di nesi in τε, in δέ o asindetici sentiti come difficoltosi, cfr. *e.g.* West, *Hesiod cit.*, app. ad vv. 146, 230, 307, 800.

¹⁰⁸ Qui i tentennamenti registrati in Ur (εῖπη A : -οι O : -η XID : -η Ur¹ ex -οι) fanno immaginare, come abbiamo già visto, che O rifletta lo stato di ο, corretto con poca chiarezza in p. Niente del genere si può pensare per il v. 125 (citato qui sopra, nota 107), dove quello di O è errore singolare.

¹⁰⁹ Della strana grafia di A – che comunque possiamo ricondurre a ἐθέλη – dà conto il solo Garzya.

¹¹⁰ Degna di nota anche la riduzione degli infinitivi iussivi: cfr. v. 323 μήποτ' ... ἀπολέσσαι A : μήποτ' ... ἀπολέσσης ο (OXID). Non menziono, in questa casistica, gli arzigogolati ritocchi modali cui va soggetta – per evidenti discrasie interne, risalenti già all'archetipo – la quartina dei vv. 309-312; per il difficile caso, che attende ancora una spiegazione soddisfacente, cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 32s. Per qualche semplificazione modale al di fuori dei *Theognidea*, cfr. ad es. West (ed.), *Hesiod cit.*, app. ad v. 97.

E tuttavia – anche al di là della collocazione di gran parte degli interventi in *o*, che rende la paternità planudea non sempre certa – il dotto bizantino appare poco meccanico, e tutto sommato attento a sfumature di senso e dati di contesto. La sua, insomma, non si può dire una preferenza *a priori* per il modo più semplice. Per es., al v. 506 Planude introduce – contro *o* – un congiuntivo, perché a ciò lo sollecita il μή d'esordio (πειρηθῶ, μή πως καὶ πόδας οἶνος ἔχει [AO], dove XID hanno ἔχει¹¹¹). Così Planude fa anche ai vv. 541s. (δειμαίνω, μή τήνδε πόλιν, Πολυπαΐδη, ὕβρις / ἧ περ Κενταύρους ὠμοφάγους ὄλεσεν [AO], dove XID hanno ὀλέση)¹¹². Si veda anche il caso del v. 633 (βουλευού δις καὶ τρίς, ὃ τοί κ' ἐπὶ τὸν νόον ἔλθη), dove il congiuntivo ἔλθη è di A e O, mentre *p* (XID) dà ἔλθοι¹¹³. Qui è il κ(ε) a determinare la modifica modale. Così avviene anche altrove: per es. al v. 919¹¹⁴. Ai vv. 707s. (ὄντινα δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφικαλύψει, / ἔλθη δ' ἐς σκιερὸν χῶρον ἀποφθιμένων), l'ottativo è introdotto, già al livello di *o*, al v. 707¹¹⁵, e in *p* si normalizza di conseguenza anche il v. 708 (ἔλθη AO : -οι XID)¹¹⁶. Ne risulta un quadro piuttosto variegato, insomma,

¹¹¹ Anche I, nonostante l'indicazione in senso contrario di Adrados. Nel passo, l'indicativo di AO rappresenta una «construction de l'indication indirecte» (van Groningen, *Théognis* cit., p. 202).

¹¹² Per il conflitto dei modi nell'ellissi, che induce a preferire – non bastasse lo stemma – l'indicativo, cfr. ancora van Groningen, *Théognis* cit., p. 214, che pure attribuisce ὀλέση al solo I.

¹¹³ Il caso è passato del tutto sotto silenzio da West.

¹¹⁴ Questo il quadro: ωκεθέλη A (ῶ κ' ἐθέλη Bekker, edd. pl., ῶ κε θέλη Young) : ὡς κε θέλει O : ὡς κ' ἐθέλοι XD : ὡς κ' ἐθέλει I. Si capisce che *o* doveva avere ὡς κε θέλει *vel simm.* (riflesso anche in I e dunque probabilmente trasmesso da *o* a *p*), mentre X introduce un ottativo sentito come necessario dopo il κ(ε). Ma anche su questo punto Planude mostra una certa tolleranza, *o* – se si preferisce – una certa distratta disinvoltura: cfr. v. 573 ἰάλλοις A : ἰάλλεις *o* (OXID); eppure anche qui precede κ(ε). Se l'errore si è prodotto in *o*, in *p* non si interviene. Se la modifica è planudea già in *o*, la sua sostanziale incoerenza è confermata in *p*. In ogni caso, il quadro non cambia.

¹¹⁵ West nulla registra, ma qui abbiamo ἀμφικαλύψει A : -οι *o* (OIXD).

¹¹⁶ Anche al v. 1143 (ἀλλ' ὄφρα τις ζῶει καὶ ὄραϊ φάος ἡελίου), dove abbiamo ζῶει A : ζῶοι *o* (OI) : ζῶη XD (West erroneamente at-

che ci mostra un Planude complessivamente attento alla riduzione dell'anomalia, ma senza preferenze univoche, né metodo sistematico. Non è vero che egli «changes moods on no clear principle»¹¹⁷, ma certo i principi presupposti sembrano vari e variabili.

5. Altre osservazioni di dettaglio: sostituzioni lessicali (e scrupoli morali?)

E veniamo alla categoria delle sostituzioni lessicali (2.5), che appare fra le più promettenti per chi si proponga di identificare alcune stabili predilezioni planudee.

Ovviamente, nella nostra cernita si registrano casi che andranno considerati poco significativi, perché realisticamente imputabili a un puro errore¹¹⁸, o a un aggiustamento fondato su un errore già presente in *o*¹¹⁹. Ce ne sono altri,

tribuisce ζώη al solo D), Planude interviene, come è chiaro, solo sulla scia di *o*, con obbligata normalizzazione. Tale intervento – come attesta I – deve essere avvenuto solo tardivamente in X.

¹¹⁷ Così Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 212. Certo fruttuoso sarebbe un confronto fra le correzioni morfologico-sintattiche planudee e la dottrina grammaticale da lui propugnata in più di uno scritto didattico (cfr. in sintesi Constantinides, *Higher Education in Byzantium* cit., pp. 78s.).

¹¹⁸ Un semplice errore può essere, al v. 195, ἔνδοξος (*o*) per εὔδοξος (A). Ma meccanica aplografia può essere anche, al v. 181, τεθνᾶναι (*p*) per τεθνάμεναι (A; O è qui illeggibile). Una mera banalizzazione si può sospettare al v. 62 οὔνεκα A : εἵνεκα *o*, visto che οὔνεκα rimane incolume ai vv. 671 e 1038b. Quale errore ereditato da *o* – e non rimediato in alcun modo da *p* – sarà opportuno spiegare anche il caso del v. 218: κρεσσων A : κραιπνόν *o* (κραιπνόν O¹XUrID, κραιπρόν O). Nel contesto del distico (νῦν μὲν τῆιδ' ἐφέπου, τοτὲ δ' ἄλλοῖος χροά γίνου. / κρέσσων τοι σοφίη γίνεται ἀτροπίης), κραιπνόν – che O¹ ricava da un originario κραιπρόν – non dà senso. La stessa esitazione di O può denunciare uno stato confuso in *o*. Si aggiunga – anche se West sottace il dato – che OI hanno, a seguire, l'ametrico τι (τοι AXUrD). L'intera sequenza deve essere stata soggetta a un esteso guasto.

¹¹⁹ Come al v. 187 (οὐδὲ γυνή A : οὐδὲ μίη O : οὐδὲ μία *p*), o al v. 245 (ἀλλὰ μελήσεις A : οὐδέ τε [u.v.] λήσεις O : οὐδέ γε λήσεις *p*), do-

però, che sembrano dare una buona esemplificazione dei metodi adottati dal Bizantino.

Al v. 12, per cominciare, si registra quella che va considerata la più felice congettura planudea a Teognide: qui εἶσαθ' di X (e D), a fronte di εἶσαθ' di tutti gli altri mss.¹²⁰, rappresenta una correzione palmare, oggi da tutti recepita¹²¹. Intervento egregio, dunque, quello di Planude, ma intervento tardivo, a quanto pare, se affidato al solo X e non ancora presente in *p*. Senz'altro un suggerimento sarà venuto a Planude dalla frequenza di εἶσατ(ο) nel lessico dedicatorio dell'*APL*¹²². Negli altri casi, purtroppo, la sua mano non pare

ve la modifica sembra risalire a *o*. Non è probabile, peraltro, che tale modifica sia deliberata. In merito al v. 256 è difficile giudicare, perché *O* è di incerta decifrazione (per i dati d'apparato cfr. *supra*, p. 94). Fuori dal nostro censimento, un caso di sostituzione lessicale piuttosto greve, ma dipendente da una corruttela in *o*, è al v. 481 μυθεῖται [*scil.* chi ha troppo bevuto] δ' ἀπάλαμνα, τὰ νήφοσι γίνεται αἰσχρά, dove al νήφοσι γίνεται di *A* risponde νήφουσι γίνεται di *O* e νήφουσ' εἶδεται di *p*. Chiaro che qui Planude reagisce al guasto metrico prodottosi in *o*. La trafila di guasti e correzioni è ben riconoscibile anche al v. 936 χώρης εἴκουσιν τοῖ τε *A* : χωροῖς εἴκουσιν οἱ τε *O* : εἴκουσιν χώροῖς οἱ τε *XI*, η (i.e. χώρης) *sscr.* *X*¹, ου vel η (i.e. χώρου vel χώρης) *sscr.* *I*¹ : εἴκουσιν χώρης οἱ τε *D*. Per il passo, Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 211, pensa a una correzione planudea già apportata in *o* ma riprodotta solo imperfettamente (cioè senza l'inversione delle parole né la correzione di χώροῖς) in *O*. Mi pare più economico supporre un intervento in *p*.

¹²⁰ Anche se in *A* – va ricordato – lo spirito parrebbe apposto da *A*², cioè dal traduttore interlineare: cfr. Aleotti - Condello, *La prima traduzione* cit., p. 121.

¹²¹ Il concorrente εἶσαθ' (reso con «cognovit» dal traduttore interlineare latino del codice *A*, f. 46r) è stato quietamente stampato fino alla seconda edizione di Bekker (*Theognidis elegi, cum notis F. Sylburgii et R.F.P. Brunckii*, Lipsiae 1815, 1827²) e alla prima edizione di Bergk (*Poetae lyriici Graeci*, Lipsiae 1843, 360). Ma la lezione εἶ – era nota – grazie a *D* e altri discendenti di *X* – prima che Young valorizzasse lo stesso *X*. Il primo a stamparla fu, a mia notizia, F. Sylburgius (ed.), *Theognidis, Phocylidis, Pythagorae, Solonis et aliorum poemata gnomica*, Heidelbergae 1597, pp. 3 e 140, *ad loc.*

¹²² Cfr. e.g. Moir. Byz. *AP* VI 189,4 (= *APL* VI 3,4, f. 61v), Alcae. Mess. *AP* VI 218,9 (= *APL* Ib 19,6, f. 83v), Diod. *AP* VII 74,1 (= *APL* IIIa 5,6, f. 30v), Anyt. *AP* VII 208,1 (= *APL* IIIb 4,17, f. 91v), etc.

guidata dalla stessa grazia, né ispirata da validi paralleli. Vediamoli.

Al v. 40, ὑμετέρης (già in o) rimpiazza ἡμετέρης di A: pura svista? Ne dubiterei: nel contesto del famoso passo (vv. 39s. Κύρνε, κύει πόλις ἦδε, δέδοικα δὲ μὴ τέκηι ἄνδρα / εὐθυντήρα κακῆς ὕβριος ἡμετέρης) avrà causato disagio la strana ‘autocritica’ veicolata da ἡμετέρης; e così il lieve ritocco elimina uno dei tratti più interessanti del brano. Del resto, Planude mostra una certa tendenza a manipolare il sistema pronominale – direi quasi ‘attanziale’ – dei carmi teognidei. Al v. 825 (πῶς ὑμῖν τέτληκεν ὑπ’ αὐλητήρος ἀείδειν), ὑμῖν è del solo A, contro ἡμῖν di o (OXID): qui evidentemente – forse con un pizzico di moralismo? – Planude sente più congeniale, da parte della *persona loquens*, proprio l’autocritica. Altrove egli sembra invece volersi sbarazzare di un *Ich-Stil* o di un *Du-Stil* forse percepiti come troppo soggettivi, mirando a una tendenziale ‘spersonalizzazione’ dell’enunciato, confacente a un gusto gnomico e gnomologico. Così ad es. ai vv. 1055s. ἀλλὰ λόγον μὲν τοῦτον ἔασομεν, αὐτὰρ ἔμοι σύ / αὖλει, καὶ Μουσῶν μνησόμεθ’ ἀμφοτέροι, dove – per il v. 1055 – abbiamo ἔασομεν AXD : ἔασομαι OI¹²³; qui Planude ha preferito eliminare l’*Ich-Stil*, anche sulla base di μνησόμεθ’ al v. 1056. La stessa tendenza si riscontra al v. 1123 μὴ με κακῶν μίμνησκε, dove o al completo (OXID)¹²⁴ ha μέμνησθε: un ‘voi’ sarà parso preferibile a un brusco ‘tu’¹²⁵ che non trova appigli nel contesto – ne trovava, evidente-

¹²³ X e D si accordano con A, ma è difficile ammettere una poligenesi dell’errore in O e in I: come anche West (app. *ad loc.*) conclude, OI ci danno qui o, e quello di X (e al séguito D) va considerato un ripristino congetturale della lezione già presente in A. Invece, al v. 567, l’asintattico παίζων (o) per παίζω (A) andrà senz’altro considerato un errore (cfr. Young, *On Planudes’ Edition* cit., p. 208), non un intervento intenzionale.

¹²⁴ Non si può escludere – è chiaro – che l’intervento sia preplanudeo. Ma esso collima con la tendenza generale che gli altri casi, pur in gran parte registrati in o, documentano.

¹²⁵ Forse alla stessa tendenza risponde la v.l. τοι (o) per σοι (A) al v. 407 (φίλτατος ὦν ἡμαρτες· ἐγὼ δὲ σοι αἴτιος οὐδέν)? Young, *On Planudes’ Edition* cit., p. 208, considera anche quello del v. 1123 un semplice errore.

mente, nel ‘co-testo’ performativo – e risulta privo d’ogni carattere tipizzato¹²⁶. Si noti anche – quale spia della stessa tendenza a generalizzare – l’eliminazione del deittico al v. 1082a ἔθ’ οἶδε A : ἕασι ο (OXD : ἕασσι I)¹²⁷. In questa luce andrà valutata la v.l. di ο al v. 539:

οὔτος ἀνήρ, φίλε Κύρνε, πέδας χαλκεύεται αὐτῶι,
εἰ μὴ ἐμὴν γνώμην ἕξαπατῶσι θεοί. 540

Qui οὔτος è del solo A, mentre ο ha οὔτις. Anche in tal caso non si tratterà di semplice svista, data la diffusa tendenza a ritoccare *shifters* e deittici troppo abrupti. Mercé il piccolo ritocco, tuttavia, qui ο rovescia il senso dell’enunciato, che assume un’inattesa venatura ottimistica¹²⁸.

Altrove in ο o in ρ registriamo la normalizzazione di unicismi (cfr. v. 175, *supra*, p. 93) o comunque di termini atipici: cfr. ad es. 96 λῶια [*i.e.* λῶα¹²⁹] AO : λῶστα ρ (OXUrID), dove il testo di AO continua a impensierire anche gli editori odierne¹³⁰. Nella stessa elegia, un altro intervento ha addirittura convinto West: nel quadro del distico 93s. (ἄν τις ἐπαινῆσῃ σε τόσον χρόνον ὅσον ὀρώϊης, / νοσφισθεῖς δ’ ἄλλην γλῶσσαν ἱῆισι κακῆν), solo ρ, al v. 94, ha ἄλλη, da legarsi a

¹²⁶ Il ‘tu’ anonimo, nei *Theognidea*, è fenomeno rarissimo al di fuori delle parenesi gnomiche. A proposito di apostrofi tipiche e non, è da ricordare che in almeno un caso ο aggiunge un Κύρνε ai tanti dei *Theognidea*. Si tratta del v. 213 (θυμέ, φίλους κατὰ πάντας ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος), dove θυμέ A : Κύρνε ο (OXUrID). Qui avrà dato fastidio – è da presumere – ciò che anche qualche commentatore odierno giudica «embarrassant» (van Groningen, *Theognis* cit., p. 82), cioè l’accumulo degli psiconimi (θυμέ, ἦθος, al verso successivo ὀργήν) e la corposa personificazione dello θυμός. Il ‘doppione’ del v. 1071 (Κύρνε, φίλους πρὸς πάντας ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος) avrà suggerito la normalizzazione.

¹²⁷ La peculiarità di I è registrata dal solo Garzya. È significativo – a dimostrazione del carattere piuttosto estemporaneo, o poco sistematico, degli interventi planudei – che ἔθ’ οἶδε sia conservato come tale al v. 41, ‘doppione’ del v. 1082a.

¹²⁸ E anche ciò avrà favorito il più o meno meditato intervento? Si veda il caso del v. 573, discusso *infra*, p. 119.

¹²⁹ Secondo l’interpretazione della *paradosis* che si deve a Bergk.

¹³⁰ Cfr. *e.g.* van Groningen, *Theognis* cit., p. 44. West stampa λεία di Richards.

νοσφισθεῖς, e così West stampa. È chiaramente la peculiare accezione di ἄλλην ('ben altra', 'ben diversa', *i.e.* κακήν) ad aver ispirato la normalizzazione, che giudicherei – *pace* West – del tutto indebita¹³¹. Più difficile giudicare del caso offerto dal v. 122 ψυδρός A : ψευδούς O^{u.v.} : ψυδνός p (XUrID). Possibile – e direi probabile – che Planude muovesse da una forma già corrotta in o, alla quale O reagisce forse con qualche insicurezza¹³². E tuttavia, se ψυδρός è una rarità – dopo i *Theognidea*, l'aggettivo ricorre, lessici e scolii a parte, solo in Lycophr. 235, 1219 – ψυδνός è ancor più peregrino: esso fa una sparuta comparsata lessicografica in Hesych. ψ 253 H.-C. †ψυδνή† χέρσοις ἀραΐα, ὀλίγη, dove lo si giudica unanimemente (cfr. Hansen-Cunningham, *ad loc.*) corruzione di ψεδνή. Perché il termine-fantasma (cfr. LSJ⁹, s.v.) sarebbe sovvenuto a Planude quale congettura? «A downright stupidity», chiosava Young¹³³. E in effetti è da credere che qui non abbiamo altro che una *vox nihili*, forse meccanicamente riprodotta in p a partire da o (donde l'esitante reazione di O dinanzi al *nonsense?*), forse casualmente prodottasi nello stesso p.

Anche nel séguito della *Silloge* si danno casi per i quali è difficile pensare a sostituzione deliberata, e sarà bene considerare la lezione planudea (o pre-planudea) mero frutto di errore. A volte questo giudizio si impone¹³⁴. Altre volte si

¹³¹ Peraltro, ἄλλη appare qui «redundant» (Hudson-Williams, *The Elegies* cit., p. 180), mentre κακήν funziona come una sorta di glossa per ἄλλην (van Groningen, *Theognis* cit., p. 44).

¹³² West legge ψευδὸ|||ς. A me pare che -v- sia tracciato con inchiostro meno carico, ma in effetti una rasura non è da escludere del tutto. Parte dei *recc.* correggerà in ψεδνός, recepito anche dall'Aldina.

¹³³ Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 212.

¹³⁴ Cfr. ad es. vv. 835s. ἀλλ' ἀνδρῶν τε βίη καὶ κέρδεα δειλὰ καὶ ὕβρις / πολλῶν ἐξ ἀγαθῶν ἐς κακότητ' ἔβαλεν, dove πολλὰ di o in luogo di δειλὰ (v. 835) è chiaramente determinato dal πολλῶν che segue (v. 836). Per il caso del v. 593 va certo presupposto un guasto in o rimediato, alla meno peggio, in p: al μήτε κακοῖσιν ἀσῶντα λίην φρένα di A, O risponde con μήτε κακοῖσι νοσοῦντα λυποῦ φρένα O (intrusione della glossa λυποῦ) e p con μήτε κακοῖσι νοσῶν λυποῦ φρένα. Un esempio di guasto prodottosi in o e rimediato in p si dà probabilmente anche al v. 1129 ἐμπόμαι A : ἐλπίομαι O : εἰ πίομαι p

può dubitare¹³⁵, ma non esiterei a includere fra gli errori casi come il v. 573 εὖ ἔρδων εὖ πάσχε (A), cui o (OXID) risponde con εὖ ἔρδων εὖ πράττε: qui il *polar error* πάσχε > πράττε sarà stato facilitato da ἔρδων che precede, ma anche da quello che definirei un involontario *lapsus moralistico*, non a caso circoscritto al microcontesto e indifferente al senso complessivo dell'enunciato (ciò che ne certifica il carattere spontaneo)¹³⁶.

Invece, un ritocco certamente deliberato è quello del v. 400, in un passo che tuttora dà filo da torcere agli editori:

αἰδεῖσθαι δὲ φίλους φεύγειν τ' ὀλεσθήνορας ὄρκους,
ἐντράπελ' ἀθανάτων μῆνιν ἀλευάμενον. 400

Così A, riprodotto come tale da Young¹³⁷. Il ramo o offre invece il duplice (e perciò chiaramente intenzionale¹³⁸) ag-

(XID; I ha semplicemente]ι, con ε- di capoverso omissso, ma la lezione è sicura). L'ipotesi vale anche per il v. 1006 ὅστις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένει, dove μένει A, -v ἔνι o (OXID); probabile che o offrisse l'erronea *divisio verborum* προμάχοισιν ἐνει, e che Planude abbia arrangiato di conseguenza.

¹³⁵ Ad es. per la banalizzazione che si registra al v. 386 ἦτ' (scil. πενίη) ἀνδρῶν παράγει θυμὸν ἐς ἀμπλακίην, dove o ha προάγει, oppure per ποῖ (o) in luogo di πῆι (A) al v. 586. Di fronte a queste e consimili vv.ll. valutare il tasso di intenzionalità è difficile.

¹³⁶ È una tipologia d'errore che capita di incontrare spesso nelle nostre tradizioni manoscritte, e che ancora attende una compiuta tipologizzazione ed esemplificazione. Qualche sparsa occorrenza del fenomeno è censita in F. Condello, *Sul testo di Soph. OT 1025, con alcune osservazioni sul Lapsus di Timpanaro*, «Sileno», 39 (2013), pp. 59-96, partic. pp. 79s. nota 68. Appartiene al dominio del *lapsus* (con *wishful thinking*) l'errore, anch'esso polare, che o commette al v. 859: ἦν δέ τί μοί ποθεν ἐσθλόν, ἃ παυράκι γίνεται ἀνδρί, dove OXID esibiscono lo speranzoso πολλάκι. Un *lapsus* polare, facilitato da quasi completa omografia e da influsso di contesto (precede πικρός e segue ἀπηνής), è anche ἀργαλέος (o) per ἀρπαλέος (A) al v. 301. Per un *polar error* planudeo in Esiodo, cfr. West (ed.), *Hesiod cit.*, ad v. 741 (ἔκτοσθε per ἔντοσθε).

¹³⁷ Anche West si attiene al testo di A, ma suppone lacuna fra il v. 399 e il v. 400. Per le possibilità d'intendere l'oscuro ἐντράπελ(α) del v. 400 cfr. ad es. van Groningen, *Théognis cit.*, pp. 157s. Sulle numerose congetture moderne che si ispirano – tutto sommato – alla sistemazione del ramo o, cfr. Garzya (ed.), *Teognide cit.*, p. 204.

giustamento: ἔντροπε δ' ἄ. μ. ἀλευάμενος. Difficile, però, capire quale valore fosse attribuito, in questa rabberciata sistemazione, a ἐντρέπω: forse il senso del medio-passivo («hesitate», «respect», o simili: cfr. LSJ⁹, s.v.)? Plausibile, peraltro, che la sistemazione sia passata attraverso un errore meccanico in ο (ἔντραπε δ' da ἐντράπελ')¹³⁹.

Ad ogni modo, se in tal caso Planude – o altri prima di lui – muoveva da un problema obiettivo, più arbitrario appare l'intervento sul v. 596:

ἄνθρωπ', ἀλλήλοισιν ἀπόπροθεν ὤμεν ἐταῖροι· 595
πλήν πλούτου παντὸς χρήματός ἐστι κόρος.

Qui al πλούτου di AOI risponde – nonostante la lacunosità dei nostri apparati – il τούτου di XD¹⁴⁰. È giocoforza pensare, dunque, a una correzione planudea tardiva, apportata solo in X e da X trasmessa a D. La domanda che si impone è la seguente: perché intervenire su un πλούτου formalmente irreprensibile? Formalmente, ma non moralmente: questo implicito elogio della ricchezza – peraltro del tutto atipico, nel contesto dei *Theognidea* – potrebbe aver ispirato un ritocco censorio tutt'altro che casuale. È vero che le censure planudee risultano normalmente dettate da tabù d'ordine sessuale, e specialmente pederotico. Ma un intervento moralistico di carattere più generale non mi pare affatto da escludere.

Interessante, in questa luce, il caso del v. 1025:

δειλοί τοι κακότητι ματαιότεροι νόον εἰσίν, 1025
τῶν δ' ἀγαθῶν αἰεὶ πρήξιες ἰθύτεραι.

¹³⁸ Fuori luogo, direi, l'idea che «les variantes s'expliquent par l'écriture majuscule» (van Groningen, *Theognis* cit., p. 157).

¹³⁹ Devo il suggerimento all'anonimo *referee* del volume: lo/la ringrazio, di questo e d'altro.

¹⁴⁰ Il dato è passato sotto silenzio da West, come già da Garzya e da Young (coerentemente, nel loro caso, poiché i due editori considerano D un *descriptus*). Dati incompleti in Adrados (che attribuisce τούτου al solo X) ed erronei in Carrière (che attribuisce πλούτου ai soli AO e τούτου a tutti gli altri testimoni, I compreso, suggerendo un'inesistente unanimità di p). Tutto ciò finisce per nascondere uno fra i più rilevanti *Bindefehler* di XD: cfr. Condello, *Sulla posizione* cit., pp. 12-14.

Solo A conserva il corretto δειλοί ... νόον, mentre O ha δειλοῖς ... νόοι e ρ δειλοῖς ... γόοι (XID)¹⁴¹. In tal caso è economico ritenere che Planude operi su un testo già corrotto in o (con δειλοῖς ... νόοι o con il solo νόοι *pro* νόον), e tuttavia il suo intervento appare non solo o non tanto fantasioso, quanto moralisticamente orientato. Si può *grosso modo* parafrasare: per i δειλοί sono futili i lamenti (γόοι), data la loro κακότης (dativo causale), o per la loro κακότης (dativo di relazione). Difficile che il dotto intendesse κακότητι in modo troppo diverso: il che attribuisce al distico una ben percettibile inflessione di biasimo.

Un ritocco d'ordine moralistico potremmo riconoscere anche ai vv. 1125s., nel contesto dell'elegia 1123-1128 (sulla quale torneremo al § 6):

μή με κακῶν μίμησθε· πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς,
 ὅστ' Αἶδεω μέγα δῶμ' ἤλυθεν ἔξαναδύς,
 ὃς δὴ καὶ μνηστῆρας ἀνείλατο νηλεί θυμῶι, 1125
 Πηνελόπης εὐφρων κουριδῆς ἀλόχου.

Al v. 1125, dove A reca θυμῶι, o al completo (OXID) risponde con χαλκῶι¹⁴². Semplice confusione fra clausole omerizzanti? Non credo, visto che al v. 1126 o (OXID) sostituisce l'εὐφρων di A con un più compassato ἔμφρων. Anche questo, in teoria, è errore dei più onvi: ma è arduo non ritenere solidali i due interventi, volti entrambi a sfumare la gioiosa crudeltà dell'eroe vendicatore.

All'ambito dell'*eros* e dell'edonismo ci riconduce un altro passo dove è lecito sospettare una certa bigotteria. Si tratta dei vv. 1063-1068¹⁴³:

¹⁴¹ Qui è da rettificare l'apparato di West, che *ad loc.* annota: «1025 δειλοῖς et νόοι o (γόοι D)». In realtà ρ è unanime su γόοι. Si segnala anche l'errore singolare di I κακότεροι (per influsso del successivo ματαιότεροι), con τητι sovrascritto. Lo stesso I in fine verso ha εἰσίν contro εἰσί degli altri testimoni.

¹⁴² Nello stesso verso, A ha ἀνείλατο e ο ἀνείλετο, ma ciò è qui secondario. Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 208, classifica gli interventi dei vv. 1125s. fra gli «scribal mistakes».

¹⁴³ Li riproduco secondo West, che rinuncia a ogni intervento sul corrotto v. 1066, anche se a testo, fra croci, egli discutibilmente e un po' troppo fiduciosamente pone il τι di O. Questo il quadro effettivo

ἐν δ' ἦβῃ πάρα μὲν ξὺν ὀμήλικι πάννουχον εὕδειν,
 ἡμερτῶν ἔργων ἐξ ἔρον ἰέμενον·
 ἔστι δὲ κωμάζοντα μετ' ἀύλητῆρος ἀείδειν· 1065
 τούτων οὐδὲν ἴτι ἄλλ' ἐπιτερπνότερον
 ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξί. τί μοι πλοῦτός τε καὶ αἰδώς;
 τερπωλὴ νικᾷ πάντα σὺν εὐφροσύνῃ.

Al v. 1063, si segnala la situazione πάννουχον A : κάλλιστον O : κάλλιον p. È possibile che Planude sia intervenuto, in p, su un guasto prodottosi in o e riflesso in O. Ma è altrettanto possibile che la lezione di o (se o = O) sia correzione moralistica incompleta e forse un poco impulsiva, poi perfezionata in p; o è possibile che O sbagli muovendo da un κάλλιον già presente in o. Certo, se si pensa a un intervento deliberato, occorre osservare che esso attenua appena il contenuto edonistico del carme. Ma si sa che Planude sembra talora farsi bastare ritocchi di dettaglio¹⁴⁴. Più interessante, anche se non più facile da sbrogliare, la situazione al v. 1068 τερπωλὴ νικᾷ πάντα σὺν εὐφροσύνῃ AXD : τερπωλὴ νικᾷ πάντας σὺν εὐφροσύνῃ O : τερπωλὴ νικᾶν πάντας σὺν σωφροσύνῃ I. Qui è facile presupporre che p (riflesso in XD) si limitasse a correggere l'errore (πάντας σὺν) prodottosi in o e riprodotto da O; in tal caso, quello di I sarebbe intervento moralistico singolare. Ma X vs I – se si considera D *descriptus* di X: cfr. *supra*, nota 4 – lascia aperta qualsiasi possibilità circa lo stato di p. Non si può escludere, dunque, che il capostipite planudeo offrisse una situazione confusa, erede in parte del guasto occorso in o, ma comprensiva di una correzione tanto ametrica quanto moralistica (πάντας σὺν σωφροσύνῃ):

dei testimoni: τούτων οὐδὲν ἄλλ' [sine acc.] ἐπιτερπνότερον contra metrum A : τούταν [sic, u.v.] οὐδὲν τι ἄλλ' ἐπιτερπνότερον contra metrum O : τούτων οὐδὲν τοι ἄλλ' ἐπιτερπνότερον XID. Young, muovendo come al solito da A, stampa il proprio τούτων οὐδὲν <ἔην> ἄλλ' ἐπιτερπνότερον. Dunque, se West accoglie senza remore il τι di O, Young ignora *in toto* quanto da O e da o si può ricavare, cioè almeno la presenza di un monco τ. Alla luce di tutti i dati disponibili, brilla per economicità ed eleganza τούτων οὐδὲν <ἔγεν>τ' ἄλλ' ἐπιτερπνότερον di P. Maas, stampato da Garzya.

¹⁴⁴ Ampia documentazione in Floridi, *Interventi censori* cit.

«la vera gioia è vincere tutti in saggezza», «con saggezza», *vel quid simile*¹⁴⁵.

Insomma: in più di un caso, le sostituzioni lessicali planudee sembrano lasciar intravedere la *ratio* che le ha ispirate, non escluso – qua e là – qualche empito di epanortosi morale. Non sembra del tutto vero, dunque, che Planude corregga «con interventi congetturali abbondanti anche là dove stimolo manifesto e plausibile a *divinatio* non v'era»¹⁴⁶. In diversi casi lo stimolo si lascia, almeno ipoteticamente, riconoscere.

6. Non possiamo non dirci planudei?

In effetti no, non possiamo, o almeno non del tutto. E non solo perché in più luoghi – lo abbiamo visto – dobbiamo a Planude correzioni così ovvie da dover essere accolte, o – più sporadicamente – abbastanza fini da non poter essere respinte¹⁴⁷; ma anche e soprattutto perché da Planude

¹⁴⁵ Di passaggio, una segnalazione merita il difficile caso rappresentato dal v. 1121 ὄφρα δίκῃ ζῶοιμι κακῶν ἔκτοσθεν ἀπάντων, testo di A, dove ο (OXID) ha βίον ζῶοιμι. Gli editori recenti seguono per lo più A (fa eccezione Carrière); ma come spiegare il βίον di ο? Si può liquidarlo come *lectio facilior* (Garzya [ed.], *Teognide* cit., p. 269), ma occorre giustificare la genesi. Si potrà pensare all'automatica inserzione di una *iunctura* 'verbo + oggetto interno', tutto sommato banale. Ma non mi sentirei di escludere la possibilità che in A – una volta tanto – abbiamo una spontanea rettifica d'ordine etico, entro un'elegia intonata, per il resto, a uno spensierato edonismo. Ben più difficile immaginare che Planude abbia eliminato δίκῃ per conformare il verso al tenore dominante del carne: ciò andrebbe contro le sue abitudini. Si è sospettato che entrambe le parole siano tentativi di colmare una lacuna archetipale (così van Groningen, *Théognis* cit., p. 409, sulla scorta di Bergk, *Poetae lyrii Graeci*, II cit., p. 215), ma ciò non si confà alla prassi di A. Il caso, a mio avviso, resta aperto.

¹⁴⁶ Garzya (ed.), *Teognide* cit., p. 30.

¹⁴⁷ Oltre a quelli già evocati, passi in cui è d'obbligo accogliere le correzioni planudee sono ad es. ai vv. 433 (ἰᾶσθαι κακότητα καὶ ἀτηρὰς [p : ἀτειρὰς AO] φρένας ἀνδρῶν), 944 (δεξιὸς ἀθανάτοις

l'ecdotica teognidea dipende per uno dei suoi aspetti più delicati e complessi: l'identificazione delle singole unità elegiache, che – notoriamente – è processo che inizia con *p*, di contro all'indistinto *continuum* elegiaco offerto da A e O.

Chi si occupa dei *Theognidea* sa quanto sia spinoso – e sottoposto a continui, inevitabili dubbi – il riconoscimento dei confini fra carmi attigui¹⁴⁸: una scelta da cui dipende spesso non soltanto l'esegesi di singoli passi, ma anche l'interpretazione complessiva, in ottica di antica *Textgeschichte*, di ampie pericopi della raccolta. Donde l'assennata soluzione di West, che, per evitare scelte a senso unico spesso impossibili e sempre opinabili, ha elaborato un'apposita segnaletica peritestuale che distingue finali più e meno sicuri¹⁴⁹. Forse, di fronte a una materia così ambigua, un futuro editore dei *Theognidea* dovrà essere ancor più dettagliato (magari a rischio d'essere più astruso¹⁵⁰).

Certo, anche per quanto concerne la suddivisione in singole unità testuali Planude fu tutt'altro che sistematico: solo 175 attacchi d'elegia sono unanimemente marcati da tutti i mss. del ramo *p*, che – se si sommano i singoli testimoni –

θεοῖσιν [*p* : θεοῖς AO] ἐπευχόμενος) e 1115 (ἀλλὰ τὰ μὲν μοι [*p* : τεμεμοι A : τὰ μέντοι O]).

¹⁴⁸ Per alcune riflessioni sul macroscopico problema, cfr. ad es. G. Cerri, *Un nuovo studio sulle elegie di Teognide*, «QUCC», 8 (1969), pp. 134-139; E. Bowie, *The Theognidea: a Step Towards a Collection of Fragments?*, in G.W. Most (ed.), *Collecting Fragments. Fragmente sammeln*, Göttingen 1997, pp. 53-66; C.A. Faraone, *The Stanzaic Structure of Early Greek Elegy*, Oxford 2008, pp. 23-31, 57-60, 76-92, 97-110 e *passim*; F. Condello, *Due presunte elegie lunghe nei Theognidea*, «Prometheus», 25 (2009), pp. 193-218. Una discussione attenta al problema dei confini elegiaci offre ora L. Ferreri, *Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea*, Trieste 2020, partic. pp. 24-107, 135-157.

¹⁴⁹ Cfr. West (ed.), *Iambi et elegi cit.*, pp. 173s., sull'impiego delle due diverse simil-coronidi che indicano finali certi e finali possibili.

¹⁵⁰ A rischio, cioè, di fornire una «Mischung [...] von Aristarch und Reichskursbuch», secondo la *boutade* di P. Friedländer sull'Esiodo di Jacoby (cfr. P. Friedländer, *Studien zur antiken Literatur und Kunst*, Berlin 1969, p. 85). Certo, le ipotesi di suddivisione parimenti legittime sono numerosissime, e le gradazioni di probabilità sono assai più ampie di quanto riconosca West con il suo sistema a due segni.

giungono a isolare ben 307 unità testuali¹⁵¹. È chiaro che si trattò di un'attività *in progress* e tendenzialmente crescente, nel novero dei testimoni derivati da *p*; e di un'attività solo in parte imputabile a Planude, che pure diede l'avvio a una prassi ecdotica tuttora vigente (e tuttora problematica).

Ma se in questa prospettiva, senz'altro, non possiamo non dirci planudei, due domande rimangono: il credito di cui Planude gode presso alcuni editori odierni non sarà a tratti eccessivo? E, in ogni caso, quando metro, grammatica o senso ci inducono a recepire correzioni planudee, quale trattamento meriterebbero, in sede d'apparato, tali lezioni, che uno stemma di solidità non discutibile dimostra singolarmente?

L'edizione di West sollecita, in più punti, entrambi gli interrogativi. Abbiamo già incontrato casi in cui l'editore oxfordense pare troppo incline a recepire sistemazioni testuali risalenti di sicuro a Planude (cfr. vv. 93s., 260, 365, *supra*, rispettivamente pp. 117, 107, 108). Rivediamo qui il caso dei vv. 153s., cui abbiamo già fatto un breve cenno:

τίκτει τοι κόρος ὕβριν, ὅταν κακῶι ὄλβος ἔπηται
ἀνθρώπωι καὶ ὅτωι μὴ νόος ἄρτιος ἦι.

Qui non solo West, ma anche Young – e con loro Carrière e Adrados – stampano ἀνθρώπωι, lezione di *p*, contro ἀνθρώπων di AO (e dunque contro lo stemma). Ad AO (= ω) si attiene invece Garzya. La preferenza maggioritaria per il dativo si spiega bene: il passo soloniano di cui il distico è palmare adattamento (Sol. fr. 6,3s. W.²) recita τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἔπηται / ἀνθρώποις ὀπόσοις μὴ νόος ἄρτιος ἦι. I mutamenti cui è andato soggetto il modello sono numerosi: τοι per γὰρ, κακῶι ὄλβος per πολὺς ὄλβος (v. 153), con conseguente ristrutturazione sintattica di ἀνθρώποις ὀπόσοις al principio del v. 154¹⁵². Ma il dativo so-

¹⁵¹ Un censimento degli stacchi fra unità elegiache registrati in *p* si troverà in West (ed.), *Iambi et elegi cit.*, pp. 173s., con una revisione dei dati in Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 51-57.

¹⁵² Questo caso di 'riuso esterno' è fra i più canonici e studiati della *Silloge*: cfr. e.g. F. Ferrari (ed.), *Teognide. Elegie*, Milano 2009², pp.

Ioniano depone davvero a favore del dativo ἀνθρώπῳ, che nel caso migliore andrà considerato – lo stemma non lascia scampo – ripristino planudeo di una lezione (prearchetipale) teognidea? C'è da dubitarne seriamente. Il partitivo ἀνθρώπων è durissimo, sì. Ma proprio questa durezza può ben essere un prezioso lascito dell'improvvisato *bricolage* cui Solone andò soggetto in sede di *performance*. Questi 'partitivi pleonastici' – spesso ad attacco di verso – sono tutt'altro che rari nei *Theognidea*, come abbiamo visto. E – l'abbiamo ugualmente visto – Planude tende a eliminarli con una certa capillarità (cfr. *supra*, p. 110). Prima di seguire le sue orme, nel caso del v. 154, un editore teognideo farà bene a pensarci due volte¹⁵³: potrebbe trattarsi di una normalizzazione del tutto ingiustificata.

Una certa attenzione meritano anche i vv. 529s., così stampati da West:

οὐδέ τινα προὔδωκα φίλον καὶ πιστὸν ἑταῖρον,
οὐδ' ἐν ἐμῆι ψυχῇι δούλιον οὐδὲν ἔνι. 530

Al v. 529 abbiamo οὐδένα contra metrum A : οὐδέ τινα O : οὔτε τινα p (XID). West, evidentemente, suppone una corruzione οὐδέ τινα > οὐδένα in A, e attribuisce all'archetipo la lezione di O (= o)¹⁵⁴, poi ritoccata in p. Non è l'unica trafila possibile, né la più probabile: Planude tende a preferire sempre e spontaneamente forme non agglutinate come οὐδὲ μία (così ai vv. 956 e 1182 in X; cfr. anche v. 43 οὐδὲ μίαν, *supra*, p. 88), e dunque anche in tal caso è lecito sospettare un suo intervento già in o, con ulteriore aggiustamento in p. Se si muove dal testo trådito in A, diviene allora assai tentante οὐδένα <π> di Bergk¹⁵⁵: prima di πρού-, una caduta per aplografia si spiegherebbe assai bene.

23s.: G. Colesanti, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011, pp. 36-38.

¹⁵³ Il dubbio coglie infatti Young (ed.), *Theognis* cit., p. 11, *ad loc.*: «ἀνθρώπων AO an recte? ad genet. partit. cfr. 1307 παίδων Kühner-Gerth 1, 339». Il parallelo addotto (v. 1307) non è fra i più utili.

¹⁵⁴ Curiosamente, West sottace proprio la lezione di O.

¹⁵⁵ Assai più dell'iper-fedele οὐδὲ ἕνα di Young.

Un problema simile a quello del v. 260, discusso sopra (p. 107), si presenta al v. 771, entro una fra le più enigmatiche quartine dei *Theognidea*:

χρῆ Μουσῶν θεράποντα καὶ ἄγγελον, εἴ τι περισσόον
εἰδείη, σοφίης μὴ φθονερὸν τελέθειν, 770
ἀλλὰ τὰ μὲν μῶσθαι, τὰ δὲ δεικνύναι, ἄλλα δὲ ποιεῖν·
τί σφιν χρήσεται μῦθος ἐπιστάμενος;

Così stampa West il discusso *tricolon* del v. 771¹⁵⁶, ma anche in tal caso la scelta è contro lo stemma: δεικνύναι è *lectio singularis* di *p*, contro δεικνύειν di AO; e anche in tal caso, sarà dalla lezione ametrica di AO che converrà ripartire, come fece Moritz Schmidt con il suo egregio φεύγεν δεικνύεν¹⁵⁷, e come – al suo séguito – fanno ad es. Garzya e Young.

Le insidie planudee sono in agguato anche al v. 1128, nella corrotta chiusa della già menzionata elegia 1123-1128, dove – come si è visto *supra*, p. 121 – Planude interviene piuttosto capillarmente:

μή με κακῶν μίμνησκε· πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς,
ὄστ' Ἄιδεω μέγα δῶμ' ἤλυθεν ἔξαναδύς,
ὃς δὴ καὶ μνηστῆρας ἀνείλατο νηλεί θυμῶι, 1125
Πηνελόπης εὐφρων κουριδίης ἀλόχου,
ἣ μιν δῆθ' ὑπέμεινε φίλῳι παρὰ παιδὶ μένουσα,
ὄφρα τε γῆς ἐπέβη †δειμαλέους τε μυχούστ'.

Il v. 1128 non è stato finora convincentemente sanato, né ha dato un contributo decisivo il recente *P. Oxy.* 5265¹⁵⁸. West

¹⁵⁶ Per qualche tentativo d'interpretazione – che prescinde dal problema testuale qui toccato – cfr. M. Vetta, *La funzione del poeta nel simposio tardo-arcaico: Teogn. 769-72*, in AA.VV., *Quadrifluus amnis. Studi in onore di C. Vona*, Chieti 1987, pp. 467-479; A. Bagordo, *Teognide 769-772 e il lessico metaletterario arcaico*, «SemRom», 3/2 (2000), pp. 183-203.

¹⁵⁷ M. Schmidt, *Zu Theognis*, «RhM», N.F., 20 (1865), pp. 306s., partic. p. 306.

¹⁵⁸ Cfr. J.H. Brusuelas, 5265. *Theognis, Elegies 1117-40*, in J.H. Brusuelas, C. Meccariello (edd.), *The Oxyrhynchus Papyri*, LXXXI, London 2016, pp. 47-51. Con troppo ottimismo, a mio avviso, Brusuelas (*ibid.*, p. 51) sarebbe incline a correggere in δαιδαλέους τε λέχους, che risale di fatto a Haupt; peraltro, il δα[del papiro mi sembra probabile, ma non indiscutibile.

sceglie – credo giustamente – le croci; ma *inter cruces* egli stampa quella che va considerata senz'altro una correzione planudea. Questo lo stato dei mss.: δειλαλευστε μυχούς A : δειμαλέους γε μ. OX¹⁵⁹ID, δε prim. X¹⁵⁹. Ora, è evidente che qui non siamo dinanzi né a sviste, né tantomeno a buone lezioni: come mostra il concomitante ritocco di τε in γε, Planude ha cercato di ottenere la *iunctura* γῆς ... δειμαλέους ... μυχούς, «tenebrosi recessi della terra». In ciò egli è stato evidentemente ispirato dall'*incipit* infero dell'elegia: dalla catabasi su cui il carme si apre (vv. 1123s.), il correttore ha erroneamente dedotto per μυχούς un'accezione largamente attestata¹⁶⁰, ma qui inaccettabile: né le vicende della *Nekyia*, né la definitiva discesa all'Ade di Odisseo¹⁶¹ possono costituire un sensato *terminus ad quem* per l'attesa della fedele Penelope, la cui unica, logica conclusione è il vittorioso ritorno dell'eroe. Di δειμαλέους, dunque, non si dovrà tenere alcun conto; e ancor meno consigliabile è ibridare il δειμαλέους di o con il τε di A. Anche fra croci, è senz'altro il testo di A che converrà stampare¹⁶².

Questi esempi mostrano bene che, se è impossibile negare il nostro debito nei confronti di Planude, su qualche cedimento alle sue diffuse normalizzazioni, spesso così tentanti, occorre vigilare ancora. E ciò conduce al secondo degli interrogativi che ci si poneva più sopra: premesso che con le

¹⁵⁹ L'esitazione di X è registrata dal solo Garzya. Lo studioso si mostra indeciso su δε o γε in O, ma γε a me pare sicuro. Secondo Young, A recherebbe sì δειλαλεους, ma con «ε² fort. in ι mutat. altero atramento» (app. *ad loc.*), donde il suo δείλ' ἀλίους. Purtroppo, il pur cauto «fort.» è ancora troppo fiducioso: al f. 69v di A, il tratto verticale effettivamente inspessito e scuro di *epsilon* è una macchia prodotta dal calamo all'atto di vergare l'occhiello della lettera.

¹⁶⁰ I μυχοί (inferi) della terra, o *tout court* di Ade, hanno plurime occorrenze, che quasi non mette conto documentare: cfr. solo *e.g.* Anacr. PMG 395,9s., [Aeschyl.?] PV 433, Soph. Ai. 571, Eur. Suppl. 545, 926, HF 37, Tr. 952, Ap. Rh. II 737, etc.

¹⁶¹ Sono i due possibili presupposti epici del difficile distico 1123s.: per le interpretazioni concorrenti del passaggio e dell'intera elegia cfr. F. Condello, *Theogn. 1123-1128*, «Eikasmós», 17 (2006), pp. 49-68.

¹⁶² Per un problema analogo già toccato (v. 664), cfr. *supra*, pp. 103s.

correzioni planudee ogni editore dei *Theognidea* avrà sempre a che fare, come trattarne i contributi, e come darne conto in un apparato che voglia davvero essere coerente con lo *stemma codicum*?

Si veda, in proposito, la notazione d'apparato di West al v. 905: «ὄπόσοις τίς O, ὄπόσον τις p (o sicut O, credo, errore facile e compendiis orto; ὄπόσον rursus Planudes ex conii.)»¹⁶³. Qui l'ipotesi – peraltro non obbligata – di una congettura planudea che per caso ripristina l'ὄπόσον di A, induce l'editore a precisare: «rursus Planudes ex conii.». Più stringatamente, al v. 601¹⁶⁴, West così si esprime: «τ'add. p». Ma a parte questi casi, in cui West sottolinea – pur con diversi gradi di chiarezza – la natura congetturale delle lezioni planudee, di norma, anche quando le scelte sono *contra stemma*, West si limita a indicarne l'ubicazione in p. Lo stesso faceva Young¹⁶⁵, che pure – quando se ne dà l'occasione – nominalmente attribuisce a Michele Apostolio le correzioni riscontrabili nei manoscritti da lui vergati¹⁶⁶.

Ci si potrebbe chiedere quanto ciò sia corretto, e la domanda non sarebbe – credo – d'ordine meramente formale; essa, in effetti, reca con sé una questione più profonda, ovvero quanto si voglia prendere sul serio la domanda-guida della *recensio*, secondo la definizione maasiana: «che cosa deve o può essere considerato come trådito»¹⁶⁷? Le lezioni

¹⁶³ West (ed.), *Iambi et elegi* cit., p. 217. La lezione di A, che si ricava tacitamente dal testo stampato, è ὄπόσον τι. Planude ripristinerebbe dunque ὄπόσον, ma conserverebbe il τις di o e O.

¹⁶⁴ E ciò a prescindere dall'esatta situazione dei mss., per cui cfr. *supra*, p. 97.

¹⁶⁵ Ma senza mai ricorrere al *siglum p* o ad altra designazione unitaria, bensì ai *sigla* dei separati sotto-testimoni, talvolta non senza ambiguità (cfr. *e.g. supra*, nota 23): proprio il miglior esploratore della famiglia planudea (e della tradizione teognidea in genere) si astenne dall'impiegare un *siglum* collettivo. Per la piena consapevolezza, credo, della mobilità interna alla famiglia; e, naturalmente, per la sconfinata sua fiducia in A.

¹⁶⁶ Cfr. Young (ed.), *Theognis* cit., p. 6, ad v. 67; p. 15, ad v. 203.

¹⁶⁷ «Zunächst ist also festzustellen, was als überliefert gelten muß oder darf» (P. Maas, *Texkritik*, Leipzig 1960⁴, p. 1; P. Maas, *La critica del testo*, trad. a c. di G. Ziffer, Roma 2021², p. 7).

solo in apparenza tràdite, cioè le congetture e/o le *lectiones singulares* di chiara paternità e/o ascendenza planudea, sono spesso attribuibili con la stessa certezza con cui si attribuiscono le correzioni di Apostolio, o di qualsiasi moderno. Sodalì e successori di Planude si mostravano particolarmente fieri e riconoscenti di fronte all'ἔπινοεῖν (cioè all'arte congetturale)¹⁶⁸ dell'apprezzato maestro; forse non è sensato che i suoi successori contemporanei ne occultino il personale contributo dietro il semplice – e non sempre stemmaticamente irreprensibile – anonimato dei *sigla codicum*.

Certo, potrebbe apparire poco economico ripetere con frequenza – o almeno ovunque possibile e plausibile – «*p* ex conì.», «Plan. ex conì.», «corr. Plan. in *p*», o simili¹⁶⁹; certo si porrebbe il problema – non risolvibile – dei casi dubbi, a partire dalle correzioni ubicabili in *o* e solo incertamente ascrivibili a Planude. Ma si ammetterà che una soluzione del genere – magari affidata a una chiara puntualizzazione iniziale – sarebbe per molti aspetti più precisa, e forse anche più rigorosa. Tutto sommato, essa sarebbe anche più equa nei confronti di Planude, primo editore dei *Theognidea*.

¹⁶⁸ Uso i termini dell'ambiente, così come testimoniati dallo scolio tricliniano a Soph. Ai. 1085 (ὡς τῷ σοφωτάτῳ ἐπενοήθη Πλανούδῃ), su cui A. Turyñ, *The Sophocles Recension of Manuel Moschopoulos*, «TAPhA», 80 (1949), pp. 94-173, partic. 123 e nota 68 («ἔπινοεῖν here is conicere»).

¹⁶⁹ Ma poco economico ciò non parve, per es., a Fränkel (ed.), *Apollonii Rhodii Argonautica* cit., che sigla con «(ex conì.)» numerose lezioni singolari del planudeo Laur. Plut. 32.16. Sulla riconoscibilità delle «congetture di tradizione» cfr. Id., *Testo critico e critica del testo*, a c. di C.F. Russo, trad. di L. Canfora, Firenze 1983² (ed. or. 1964), p. 79.